



9 SPAGNA

Oggi le elezioni amministrative

Trentacinque milioni di spagnoli sono chiamati alle urne per una tornata elettorale dal forte valore politico. Per Aznar è la prima volta, in otto anni, che la sua leadership è in bilico.

6 DESTRA

Nuovo j'accuse di Fisichella ad An

In una conversazione con Federico Orlando, l'«inventore» di Alleanza nazionale critica duramente il nuovo corso del partito, pragmatico, filo-berlusconiano e non più intransigente.



7 CONTI

Due anni a passo di gambero

L'Italia che l'Ulivo consegnò ai vincitori delle elezioni 2001 aveva i conti in ordine, fiducia in se stessa, forte potenzialità di crescita. Il disastro dopo due anni di cura Berlusconi.

EDIZIONE SPECIALE



EUROPA



DOMENICA 25 MAGGIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°78 • € 1,00

L'Italia dell'Ulivo vince il confronto

TIZIANO TREU

Nelle elezioni amministrative di oggi e domani gli italiani sono chiamati a votare anzitutto sulle situazioni locali; ma non possono dimenticare il quadro nazionale. Su entrambi i piani il bilancio di due anni di governo di centrodestra è fallimentare.

Questi due anni dovevano servire alla valorizzazione delle autonomie locali, resa possibile dal decentramento e dalla riforma del Titolo V della Costituzione varati dal centrosinistra nella scorsa legislatura.

Invece le autonomie locali sono state penalizzate da un esasperato centralismo che, al di là delle dichiarazioni di Bossi, ha caratterizzato tutte le scelte del governo. Le leggi di questo periodo hanno invaso sistematicamente le competenze locali, tanto è vero che molte regioni hanno dovuto ricorrere alla Corte costituzionale per difendersi. Le risorse sono state tagliate in modo sconsiderato costringendo gli enti locali a scelte drammatiche, spesso ad alzare le imposte e a ridurre servizi essenziali ai cittadini.

Sul piano nazionale in due anni l'Italia è passata da una buona crescita economica e dell'occupazione al declino e alla crisi finanziaria. Basta considerare l'andamento degli indicatori "fondamentali", prodotto interno, occupazione, inflazione, investimenti e consumi, deficit e debito pubblico. Tutti i dati positivi di fine 2000 si sono mutati in negativi all'inizio del 2003. L'andamento dell'occupazione è particolarmente più significativo del fallimento del centrodestra.

Qualche giorno fa, l'Istat ha confermato la grande crescita dell'occupazione nel periodo di governo di centrosinistra.

Le occasioni di lavoro sono aumentate in un crescendo eccezionale a partire dal 1997: nel 1998 + 1% (pari a 224 mila unità di lavoro in più) nel 1999 + 0,6% (pari a 133 mila unità di lavoro in più) nel 2000 +1,7 (pari a 403 mila unità di lavoro in più) nel 2001 + 1,7% (pari a 393 mila unità di lavoro in più). Si è trattato in prevalenza di misure di occupazione non precaria, ma "buona": i contratti a tempo indeterminato sono stati la stragrande maggioranza nel 2000. Tutti gli osservatori internazionali riconoscono che questa crescita è il risultato combinato del risanamento economico operato dall'Ulivo in quegli anni e delle misure di flessibilità (regolata e concertata) introdotte nel mercato del lavoro dalla 196/1997. L'occupazione ha continuato a crescere anche nel 2002 per un effetto di trascinamento degli anni precedenti; ma già con segni di minore dinamicità.

Basta confrontare il primo semestre del 2002 che è stato ancora buono, con il secondo che vede un rapido calo della dinamica occupazionale.

SEQUE A PAGINA 7

Oggi e domani più di 12 milioni di italiani al voto. Rutelli: «Segnali molto positivi»

Anche il Lussemburgo deve sopportarlo. Per poco

Berlusconi va in Europa e pensa solo a Previti. Times e Le Monde: così non va

PIU' DI DUEMILA MORTI SOTTO LE MACERIE



Esplode la rabbia, sassi sul presidente. Al terzo giorno dopo il terremoto, mentre

vengono ancora estratte vive persone da sotto torri di macerie, è scoppiata la furia degli algerini. L'automobile del presidente Bouteflika è stata assalita al grido di «Potere assassino», circondata, colpita a sassate ed è dovuta fuggire. Alla fine saranno più di duemila i morti, li tirano fuori solo con le mani. (Reuters)

Nella costernazione di tutta Europa, il semestre di presidenza italiana della Ue si preannuncia dominato dall'ossessione berlusconiana per il complotto giudiziario e dalla strategia di drammatizzazione dello scontro politico scelta dal capo di Forza Italia. Il presidente del consiglio ha trascorso a Lussemburgo la vigilia del voto amministrativo di oggi e domani – proprio per adempimenti legati alla Ue – e ha lanciato solo due messaggi: Previti è perseguitato per causa mia, l'11 giugno nell'udienza del processo Sme a Milano «ci sarà da divertirsi».

I leader dell'Ulivo protestano per la patente violazione della regola base del sabato preelettorale: il silenzio della propaganda. Le urne di provinciali e comunali si aprono stamattina e si chiuderanno domani, lo spoglio comincerà alle 15.

Stampa estera sbigottita

Sia *Le Monde* che il *Times* hanno ieri segnalato il pericolo che l'anomalia berlusconiana rappresenta per il prossimo futuro europeo. Il quotidiano londinese ipotizza in caso di vittoria elettorale del centrodestra la convocazione del voto politico anticipato ma aggiunge che la condanna di Previti «offrirebbe al mondo lo spettacolo di una Ue guidata in una fase critica della sua storia da un uomo accusato di corruzione».

Rutelli: estremizza per paura

Nell'intervista che pubblichiamo all'interno, il presidente della Margherita e coordinatore dell'Ulivo parla dei segnali positivi colti nella campagna elettorale; delle fortissime divisioni all'interno della maggioranza; del rischio derivante dalla polarizzazione che Berlusconi sta tentando di imporre tagliando fuori l'area riformista del centrosinistra; e della necessità per l'Ulivo di respingere le sirene di governi tecnici o elezioni anticipate. Berlusconi – per Rutelli – deve cadere prima possibile, «ma solo quando la sua parabola sarà definitivamente giunta al termine».

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

HIC&NUNC

TERRORISMO

Marocco denuncia

il rischio di nuovi attentati

Il Marocco ha avvertito gli Usa di aver ricevuto minacce di nuovi attacchi terroristici contro obiettivi americani, simili a quelle del 16 maggio scorso, quando cinque kamikaze uccisero 41 persone a Casablanca.

IRAQ

Fonti Usa ammettono: con Garner era il caos

Per la prima volta, anche se nell'anonimato, esponenti dell'amministrazione Bush lo ammettono: sotto la guida del generale Jay Garner il processo della ricostruzione in Iraq è stato nel caos più completo.

PROCESSO SME

Rinvio all'11 giugno, Berlusconi sarà in aula

I giudici della prima sezione del Tribunale di Milano hanno rinviato il processo stralcio Sme all'11 giugno. I magistrati hanno riconosciuto il legittimo impedimento di Berlusconi per l'udienza di ieri e per quella prevista il 5 giugno, quando il premier sarà impegnato in un altro viaggio istituzionale.

TELEVISIONE

Annunziata: il ddl Gasparri conferma il duopolio

«C'è il grande pericolo che la legge Gasparri non apra il mercato, ma confermi il monopolio-duopolio esistente nel mercato televisivo italiano». Lo ha detto Lucia Annunziata, presidente della Rai, a proposito della legge di riassetto radiotelevisivo presentata dal ministro delle comunicazioni.

CANNES

«La meglio gioventù» vince premio «Un Certain Regard»

Il film di Marco Tullio Giordana *La meglio gioventù* ha vinto il primo premio nella più importante sezione speciale al 56° Festival di Cannes.

Chiuso in redazione alle 20,30

Intervista al sindaco della capitale sull'iniziativa di Sofri «Roma con i ceceni». Parla Veltroni

Sostiene Walter Veltroni: «Roma è impegnata perché al popolo ceceno siano restituite libertà, dignità e opportunità di sviluppo».

In un'intervista a *Europa*, il sindaco della capitale riprende e rilancia la questione sollevata da Adriano Sofri, l'idea di una grande mobilitazione a favore della Cecenia. Veltroni racconta di aver «preso contatto con diversi esponenti politici in vista di un incontro pubblico che si svolgerà in Campidoglio all'inizio di giugno, per dare una concreta testimonianza di solidarietà con le popolazioni di quelle regioni, di ripudio di ogni violazione dei diritti fondamentali del popolo ceceno e di impegno contro il terrorismo».

La presa di posizione del Campidoglio cade in giornate di forte attivismo

internazionale per la capitale. E, ancora, di pessime notizie dalla Cecenia.

A Roma è in pieno svolgimento la seconda Conferenza sulla Globalizzazione (*Glocal Forum*), l'appuntamento ideato e promosso dal sindaco insieme alle organizzazioni mondiali delle autorità locali per parlare di costruzione della pace e diplomazia, insistendo sul ruolo fondamentale delle città e dei governi locali nel dare impulso allo sviluppo di una cultura della pace. Con Veltroni ne stanno parlando i sindaci di 42 paesi del mondo, da Nablus a Kigali, da Sarajevo ad Asmara, pronti a tracciare nuove strade nel solco della road map, con la benedizione del coordinatore speciale delle Nazioni unite per il processo di pace in Medio Oriente.

Nello stesso momento, però, pro-

prio dalla Cecenia arrivano notizie che confermano la gravità della situazione: in due momenti distinti ma ravvicinati, giovedì e venerdì, i guerriglieri separatisti islamici hanno attaccato due convogli di soldati russi che si avventuravano nelle montagne del Caucaso. Imboscate preparate con ordigni piazzati lungo le strade, fuoco a bruciapelo, quattordici vittime. E a poche settimane dagli altri attentati, in cui sono morte 75 persone, soprattutto tra i civili.

C'è quanto basta per auspicare che l'appello di Sofri continui a registrare adesioni – e non solo in Italia – e che il confronto tra le città, che sta impegnando Roma, continui ad essere interpretato come una soluzione possibile.

A PAGINA 8

ROBIN Forchettoni

La seconda volta di *Nexus* in Rai. La prima

proiettò i risultati quasi

insieme al Viminale. Per-

donato. Domani Crespi

ce la metterà tutta. Per

far dimenticare le ban-

dierine di Fede. Ma che

rognà le amministrative.

Saran forchette o for-

chettoni?

VITA
NON PROFIT magazine

Il settimanale del non profit. Ogni sabato nelle edicole

CONGO LA GRANDE GUERRA

Un conflitto terrificante a riflettori spenti. Quasi 3 milioni di morti in cinque anni. E quasi tutti civili. Oro, petrolio e coltan hanno scatenato grandi interessi e armato bande sanguinarie. Il racconto del nostro inviato

EUROPA
Esercito comune Sì o no?

BANCHE
Basilea 2. L'Sos del non profit

VACANZE
La guida all'estate solidale

E L E Z I O N I

INTERVISTA A FRANCESCO RUTELLI

Per volontà di Berlusconi, una campagna elettorale amministrativa senza precedenti

Un voto importante, ma il cambio non è maturo

Per scuotere un elettorato deluso dal governo e per occultare le divisioni interne, il presidente del consiglio ha scatenato un'offensiva estremista. I segnali per il centrosinistra sono positivi ma non bisogna credere a scorciatoie di alcun tipo: la parabola di Berlusconi non si è esaurita e l'Ulivo non ha costruito le condizioni per un ciclo lungo. Il ruolo della Margherita, la necessità di dare alla coalizione un asse riformista, l'alleanza con Rifondazione e Di Pietro. Blair forse non è più un modello, ma passano anche da Londra tutte le scelte europee.



Francesco Rutelli in piazza Farnese, venerdì sera. (Ap)

Sono elezioni difficili per la Margherita, per l'esasperazione di questi ultimi giorni. Ma il nostro è un progetto di medio periodo. Come quello dell'Ulivo. Lasciamo stare governi tecnici ed elezioni anticipate: non deve rimanere aperta in Italia una "attesa" verso Berlusconi

STEFANO MENICHI

Francesco Rutelli non nasconde di essere perfino stupito. «Così non me l'aspettavo. Una campagna amministrativa con questi toni, questi argomenti, questa drammatizzazione, non s'è mai vista. E la preoccupazione cresce guardando al futuro: gli annunci fatti dal presidente del consiglio in televisione ci prospettano un dopo-elezioni se possibile ancora più duro. Anche perché questo voto non andrà affatto bene, per loro...». Ottimismo di prammatica, alla vigilia... No, abbiamo davvero segnali confortanti. Sondaggi a parte, abbiamo fatto tanto lavoro coi nostri candidati, e nelle città si avverte una forte stanchezza e delusione nei confronti di questo centrodestra. Io mi spiego soltanto così l'incredibile virulenza della strategia di Berlusconi: deve forzare alla mobilitazione un elettorato polista molto incerto a causa del totale fallimento del governo e deve coprire una spaccatura interna che a livello locale è fortissima ed evidentiissima. Si fa un gran parlare sui media del famoso "Ulivo diviso": vogliamo scherzare? Non c'è confronto tra noi e loro, noi siamo quasi dovunque ben saldi insieme, e insieme a Rifondazione e all'Italia dei valori, con buoni candidati. Loro – a parte i casi macroscopici del nord Italia – hanno incredibili divisioni tra i partiti e nei partiti. Guarda soltanto a cosa è successo per il collegio senatoriale dei Castelli Romani, dove si vota a giugno per sostituire il nostro Lavagnini: la candidatura di Luigi Zanda è fortissima, ma loro non sono stati neanche in grado di raccogliere le firme per presentare uno che fa l'assessore regionale... Di qui la radicalizzazione di Berlusconi... Li avete visti i manifesti per strada: la sua faccia, e

sotto scritto «Votate contro la sinistra, pericolosa per la democrazia». Sinistra, sempre e solo sinistra, non ci chiama mai centrosinistra. E' chiaro, vuole polarizzare la competizione. Da una parte Forza Italia e basta, che oltre al proprio elettorato moderato vuole assorbire anche l'elettorato degli alleati, utilizzando accenti e argomenti esasperati. Dall'altra non i riformisti dell'Ulivo, ma «i comunisti». Perciò rifiuta il contraddittorio con noi. Non ci vuole come avversari, e io qui leggo una controprova della gigantesca importanza della Margherita. Però è una strategia che può funzionare, ricompattare elettorati radicali e opposti a danno di chi si colloca in posizioni centrali. Infatti sono elezioni difficili per noi. Intendiamoci, sono molto fiduciosi sul risultato del centrosinistra ma non mi nascondo il rischio della intenzionale esasperazione degli ultimi quindici giorni. Lo scorso anno abbiamo vinto le amministrative perché abbiamo gestito molto bene la dimensione locale del voto... Però voglio tornare sulla Margherita: a questo punto – ce lo fa capire proprio Berlusconi – dovrebbe essere più chiara a tutti noi l'importanza del progetto che abbiamo avviato. Un progetto che non si esaurisce, non dura un giorno o una elezione, ma è di medio periodo. Che non siamo una esperienza effimera ormai è chiaro. Abbiamo superato fasi diverse: un risultato elettorale al quale pochi credevano; il processo di integrazione tra partiti diversi; l'avvio di un radicamento nel territorio che ci porta oggi a contare 250 mila aderenti (che devono essere partecipanti) e novemila circoli (che devono essere di carne e ossa). Adesso dobbiamo darci, e offrire al paese, una identità riconoscibile, netta. Non è un'operazione facile, in tempi in cui alla politica è richiesta grande velocità di reazione e nei quali c'è il rischio di una certa superficialità da parte dell'opinione pubblica nel recepire le proposte. Però è un'o-

perazione indispensabile per dare spessore, profondità e durata alla nostra battaglia contro la destra e anche alle nostre vittorie elettorali. Per capire meglio: vuoi dire che se per ipotesi il centrosinistra vincesse oggi le elezioni politiche, non sarebbe pronto a governare bene l'Italia? E' una osservazione che si può fare, ma intendiamoci bene. Questo paese ha un bisogno assoluto di riconquistare una normalità democratica e di essere ben governato per superare il terribile momento economico e i segni di un declino nazionale. Due cose che non ci sono adesso, che Berlusconi non è in grado di garantire all'Italia perché anzi col suo agire determina una vera e propria emergenza democratica e aggrava la crisi. Quindi, tutti dobbiamo auspicare che questa esperienza di governo si chiuda il prima possibile. Però questo deve accadere – è es-

Rivolgersi al capo dello stato è connaturato al sistema. Non è un esternatore, ma noi lo troviamo attento. E quel messaggio sui media...

senziale – soltanto nel momento in cui è definitivamente e palesemente giunta al termine la parabola di Berlusconi. Siccome è improbabile che lui rinunci spontaneamente, visti i motivi per cui è sceso in politica e che riguardano la difesa dei propri interessi personali, la sconfitta politica di Berlusconi deve ancora maturare. E' per questo che vi impenstate appena si parla di elezioni anticipate e – un po' paradossalmente – siete un'opposizione che non chiede al governo di dimettersi? Vogliamo ripetere l'esperienza del '94? Vogliamo che Berlusconi se ne vada mentre nel paese è ancora in qualche modo aperta una attesa nei suoi confron-

ti? Vogliamo per l'ennesima volta aggirare la ragione strutturale e non episodica della vittoria del centrodestra? Elezioni anticipate, governi tecnici... tutte vie d'uscita che consentirebbero a Berlusconi e ai suoi di non rendere conto dei propri fallimenti e di ripetere la litania della persecuzione giudiziaria e della congiura di palazzo... ... ma ci sono, queste congiure? Non lo so, so soltanto che noi non dobbiamo concedere un'urghia a discorsi di questo tipo. Non ci avranno, su questo terreno. E' una strada che porta diritti dove vuole andare Berlusconi: a una riforma in senso plebiscitario dei poteri del capo dello stato, per andarsi a collocare lì. Noi lo vogliamo fermare, e battere sul terreno della politica e della speranza da aprire agli italiani. A proposito di capo dello stato: da che sembrate restii a coinvolgerlo, ora gli appelli alla sua funzione di arbitro sono quasi quotidiani... Siamo in un sistema di pesi e contrappesi. Se a una istituzione è affidata una funzione di garanzia, è normale e ordinario che a lei ci si rivolga quando si ritiene che le regole vengano violate. E io credo che mai come in questi giorni noi abbiamo potuto capire quale sia la natura profonda del potere berlusconiano, una natura peggiore delle peggiori previsioni. Un potere più forte e concentrato di quanto ne abbiano mai avuto i presidenti del consiglio da De Gasperi a oggi: il governo, la maggioranza schiacciante in un parlamento ridotto a votificio, la magistratura sterilizzata, il controllo oppressivo sui media. Con tutto questo potere, il premier conduce campagne elettorali come quella cui abbiamo assistito... Mi pare ce ne

E L E 2003 O N I

sia d'avanzo per rivolgersi alle funzioni di garanzia della democrazia italiana, come hanno fatto i quattordici firmatari dell'appello lanciato all'inizio della settimana.

Siete soddisfatti di come queste funzioni di garanzia vengono svolte?

Il presidente Ciampi ha uno stile molto diverso da quello, per fare un esempio, di Sandro Pertini. Noi siamo molto rispettosi delle sue prerogative ma naturalmente di fronte al rischio di travolgimento delle minime condizioni democratiche ci rivolgiamo a lui. E troviamo in lui un custode molto attento, non importa se è più o meno "esternativo". Per me è importantissimo – non è stato rilevato a sufficienza – che l'unico messaggio che il capo dello stato abbia indirizzato alle camere abbia riguardato il pluralismo nel campo informativo. E' la questione cruciale delle democrazie moderne, e Ciampi ha dimostrato di cogliere che la funzione di garanzia in questi tempi non può più soltanto riguardare il funzionamento, l'equilibrio e il rapporto tra i soggetti costituzionali. Questa consapevolezza da parte sua per noi è un fatto molto positivo, anche se fino ad adesso quel messaggio alle camere è stato totalmente di sassetto.

Torniamo alle condizioni della vittoria stabile del centrosinistra. Effettivamente una prospettiva positiva è quello che è sembrato mancare all'Ulivo fin qui.

Mettiamola così. Io sono nato nel 1954, io e la mia generazione siamo figli di gente che aveva nelle carni le ferite della guerra. Donne e uomini che uscivano da un tunnel, vedevano la luce, investivano su una nuova generazione che cresceva assieme al boom economico. I bambini di oggi, di quali attese vengono investiti? Cinquant'anni fa si nasceva in un paese che rialzava la testa e guardava avanti, oggi in una età ripiegata su se stessa, pessimista: per questo nascono sempre meno bambini... E allora, noi che ci stiamo a fare in politica, se non ci occupiamo di questo?

Per adesso, potrebbero risponderti, abbiamo una destra pericolosa da cacciare...

E questa è una prima, cruciale, ragione del fare politica: tracciare chiare le linee di demarcazione tra noi e i nostri avversari. Lo vorrei dire a quelli che pensano che centrosinistra e centrodestra, alla fine, siano quasi la stessa cosa. Guardatevi indietro, e ditemi che quei 400 mila voti che l'Ulivo ha preso in meno nel 2001 rispetto alla Casa delle libertà non hanno pesato sulla qualità della democrazia italiana. O che sulle sorti del mondo non ha pesato quel pugno di voti che in Florida ha diviso Bush da Gore... Tracciare i confini però non basta, non è sufficiente essere diversi da loro se poi alla fine gli italiani pensano che vogliamo soltanto restaurare il potere del centrosinistra. Ecco il discorso di prima, il progetto della Margherita di medio periodo, l'impegno per affermare nell'Ulivo un asse riformista forte: vogliamo mandare via Berlusconi e vogliamo vincere. Ma per rimanere, per aprire un ciclo lungo.

Se è così, effettivamente l'Ulivo non sembra all'altezza del compito.

Attenzione, noi governiamo meglio. Non sarà un caso se le classi dirigenti di tutta Europa vengono a godersi la vita nelle regioni d'Italia governate dall'Ulivo. Però è vero, c'è ancora molto lavoro da fare. Su quello che è stato fatto negli ultimi due anni è legittimo avere delle insoddisfazioni, ma bisognava ricostruire le condizioni di un gioco di squadra, togliere di mezzo le tentazioni ricorrenti di chiudere alcuni conti del passato, tranquillizzare chi è insofferente verso i momenti della decisione. C'era bisogno di generosità. E di pazienza...

...ce n'è stata anche troppa, forse.

Beh, non possiamo morire tra pazienza e media-



La manifestazione di chiusura della campagna elettorale per le provinciali di Roma, in piazza Farnese. (Ap)

zione. Ora è giunto il momento di affermare la guida riformista della coalizione, e torna il discorso del ruolo della Margherita: credo che qualche merito ce lo siamo già conquistato, per esempio "aiutando" i Ds ad assumere una posizione equilibrata sul referendum sull'articolo 18. Comunque, io ho apprezzato il senso della proposta di Michele Salvati, anche se ho trovato una brillante quanto impraticabile forzatura il suo traguardo organizzativo di dar vita a un Partito democratico frutto della fusione dei riformisti dell'Ulivo. Io colgo il senso e dico: rendiamo più evidente e anche più ambizioso e visionario il profilo riformista della coalizione. E da qui

*I neocons americani possono essere egemoni, dobbiamo costruire un forte pensiero alternativo
E la Terza via ormai fa parte degli anni '90*

partiamo per stringere un trasparente accordo di governo – non di sola maggioranza parlamentare – con Rifondazione comunista, cioè con una componente di sinistra radicale che non è solo indispensabile per vincere le elezioni, ma è utile per i contenuti che porta e perché rappresenta una parte del paese, seppur minoritaria.

Nel Labour e in Tony Blair avevate un punto di riferimento, in questa battaglia riformista. Ora si sta appannando, è in evidente difficoltà interna e "parla" molto poco all'Europa...

Dalla crisi del campo socialista e dalla involuzione di quello democratico cristiano non è ancora uscito fuori un nuovo pensiero riformista internazionale forte. E' grave questo, perché intanto a destra con i

neoconservatori americani sta nascendo forse non un pensiero, ma una politica forte sì, che può essere egemone anche se sta dimostrando di sottovalutare le complessità del governo internazionale. Negli anni '90 abbiamo avuto la Terza via, che però è stata più un incontro di esperienze di governo di centrosinistra che non una elaborazione complessiva. In più, risentiva enormemente del ruolo di Bill Clinton, delle sue capacità ma anche della sua peculiarità americana. E' una storia irripetibile. Blair a casa sua ha fatto qualcosa di notevole, non è uscito solo dalla secolare dialettica tra massimalisti e riformisti (che ancora avvolge le sinistre in Italia, Francia e Germania) ma ha addirittura sovvertito nel suo paese la dialettica tra destra e sinistra. Qualcosa di pronto, a portata

di mano, non c'è. Bisogna lavorare, innovare, sperimentare, ed è indispensabile in Europa farlo con gli inglesi. Come vanno fatte con gli inglesi le altre scelte di fondo, a cominciare da quella che io giudico decisiva per una politica estera e di difesa comune.

Già, l'esercito europeo. C'è chi avverte: cari europei e italiani, se volete una difesa paragonabile a quella americana, rinunciate pure al vostro amato welfare...

Non sono d'accordo, non c'è bisogno. Potrebbe esserci qualche rimodulazione, ma ora l'Europa spende già il 60 per cento di quello che spendono gli americani. Soltanto che il 90 per cento di questa spesa sono duplicazioni, sprechi, mancate interoperatività:

se ci fosse una cessione effettiva di competenze all'Europa, tante spese si riconvertirebbero. E poi attenzione: non stiamo mica parlando del riarmo tedesco degli anni '30. In gran parte parliamo di investimenti in ricerca, sviluppo e tecnologie con enormi ricadute civili. Se non vogliamo rimanere indietro, anche su questo non abbiamo alternative.

Hai aderito fra i primi, come ha fatto "Europa", all'appello di Adriano Sofri per una manifestazione di solidarietà col popolo ceceno. Come giudichi la reazione veemente che è venuta da Mosca, addirittura dal ministero degli esteri di Putin? E che cosa pensi del persistente silenzio su questo tema da parte del governo e della maggioranza?

Questa sì che è una cartina al tornasole. Sia per i pacifisti, sia – e ancora di più – per i "guerrieri della democrazia" della destra internazionale e per i loro copisti italiani. Va battuto il terrorismo, anche in Cecenia. Ma non con il massacro di migliaia di cece-

Un'ultima domanda, un po' d'obbligo. Uno giorno sì e uno no il presidente della Margherita, Rutelli, viene dato per vittima imminente di rivolgimenti interni al partito: prodiani, ex popolari, alleanze trasversali...

Non ho difficoltà a rispondere. Dico soltanto che chi legge, o immagina di leggere, la vita interna della Margherita secondo schemi buoni negli anni '90, non ha capito. Non ha capito che la vera novità della Margherita, il suo elemento unificante, è l'amalgama – già a buon punto – tra le varie culture e componenti che le hanno dato vita. Noi siamo nati per portare nel futuro le storie collettive e personali di chi ha fondato questo partito. Per questo non torneremo indietro.

*Divisioni nella
Margherita? Chi ci
legge come fossimo
negli anni '90 non
ha capito la novità.
L'appello di Sofri
per la Cecenia
è la cartina
al tornasole
per i pacifisti
ma anche per
i "guerrieri della
democrazia"
nostrani*

Dopo l'Economist l'attacco di Le Monde

Berlusconi? L'Europa e l'Italia meriterebbero ben altra leadership

Un esempio di quello che potrebbe accadere nei prossimi mesi, con il semestre di presidenza italiano dell'Unione europea, Silvio Berlusconi lo ha fornito ieri in Lussemburgo. Il presidente del consiglio era "in trasferta" per incontrare - proprio in relazione alla imminente scadenza istituzionale - il primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker. Ma l'Europa è stata un contorno: giusto l'annuncio che la Conferenza intergovernativa si dovrebbe tenere il prossimo 15 ottobre a Roma. Per il resto il solito diluvio di cose italiane. Di cose poco nobili nelle quali è coinvolto. E che i nostri partner stanno imparando a conoscere nei dettagli. Conoscono bene i nomi - e gli affari - di Previti, di Squillante e di altri imputati eccellenti, coinvolti nei

processi, come ha detto ieri il premier «per colpire Berlusconi», nell'ambito di quella «persecuzione» posta in essere da quella «criminalità giudiziaria» che rappresenta «un cancro da estirpare». Queste sono solo alcune delle parole che sul palcoscenico europeo il prossimo presidente di turno dell'Unione europea ha pronunciato parlando dell'Italia.

Nessuno stupore, dunque, se l'autorevole *Le Monde* abbia dedicato a Silvio Berlusconi un articolo al vetriolo. In un momento così delicato della sua storia, scrive il giornale francese, «l'Europa, che deve molto all'Italia, avrebbe potuto sognare di essere guidata da un uomo dall'indiscussa leadership politica e morale. Non sarà questo il caso». In un editoriale intitolato "Il caso Berlusconi", il quo-

tidiano sottolinea che la presidenza italiana dell'Unione Europea arriva «in un momento particolarmente difficile per Berlusconi... mai come ora sotto i riflettori della giustizia del suo paese» e tutto questo inevitabilmente avrà ripercussioni sull'Europa.

La presidenza italiana, che inizia il primo luglio, cade in «un momento particolarmente delicato: crisi economica quasi generale, identità politica scossa dalla questione irachena, infine, momento chiave per le nuove istituzioni», che dovranno garantire il funzionamento dell'Europa a 25. E in questo panorama i problemi di Berlusconi rischiano di essere davvero troppo ingombranti per l'Ue. «I capi di imputazione sono gravi - scrive *Le Monde* - il primo ministro e futuro presiden-

te dell'Unione rischia da tre a otto anni di carcere. Lui smentisce, contrattacca, si indigna, si dice vittima di un complotto fomentato da una manica di "magistrati faziosi". Vuole guadagnare tempo, per ottenere la prescrizione. E, confermando la sensazione che dà di essere entrato in politica per proteggersi dalla giustizia, cerca di far passare un progetto di legge che gli garantirebbe l'immunità giudiziaria, almeno temporaneamente». Ricordati i guai giudiziari, il quotidiano sottolinea che tutto ciò «riguarda l'Europa», avendo Berlusconi chiamato in causa «due uomini, che la giustizia milanese ha scagionato... Romano Prodi e Giuliano Amato, rispettivamente presidente della Commissione europea e vice presidente della Convenzione. L'attacco quanto

meno cade male, perché annuncia relazioni poco serene tra il futuro presidente dell'Unione e due dei responsabili con cui dovrà collaborare strettamente». Ma l'anomalia Berlusconi non finisce qui, conclude *Le Monde*, ricordando che da due anni «il patron di Forza Italia promette di risolvere il conflitto di interessi, aberrante e scioccante per la democrazia, tra la sua occupazione delle tre principali emittenti private del paese e la sua funzione di premier. Si attende sempre una decisione soddisfacente su questo argomento, come, più in generale, un gesto che indichi che uno degli uomini più ricchi del paese separa radicalmente gli interessi del suo gruppo da quelli dello Stato». *Le Monde*, dunque, come l'*Economist*. E purtroppo non finirà qui.

ELEZIONI

2003

12 PROVINCE, 10 CAPOLUOGHI E CENTINAIA COMUNI

Un test amministrativo che ha anche un valore politico

Roma e Sicilia cuore del voto.

L'Ulivo spera, il Polo trema

ETTORE MARIA
COLOMBO

Vincere alla provincia di Roma, invertire il trend in Sicilia, mantenere le città e le province nel centro-nord e cercare il colpaccio a Nordest. Queste le speranze dell'Ulivo in vista di questa tornata di elezioni amministrative, in attesa di giocare la partita delle regionali in Friuli. Perdere la provincia di Roma, smottare in Sicilia, non strappare nulla all'Ulivo in Toscana e in Lombardia, rischiare grosso a Vicenza e a Treviso. Questi i parametri della sconfitta, nella Casa delle Libertà.

Senza dire che, mentre l'Ulivo parla - giustamente - di un test politico che riguarda dodici milioni di cittadini e dunque di importanza nazionale, il Polo cerca di minimizzare il risultato elettorale, derubricandolo a voto locale. Non a caso, però, proprio dall'entourage di un premier che ha alzato i toni dello scontro nel tentativo di trasformare il voto in un referendum pro o contro «i comunisti» si cerca di gettare acqua sul fuoco per consultazioni che, ironizzava il *Foglio* di ieri, «ancora non si è capito bene se contano qualcosa». Eccome, se contano.

Provincia di Roma e Sicilia, termometri per l'Ulivo
L'Ulivo punta molto sulla riconquista della provincia di Roma, grazie alla candidatura di Enrico Gasbarra e di una coalizione che comprende Rifondazione e Italia dei Valori. Lo schema presente quasi ovunque, nelle alleanze stipulate dall'Ulivo e riaffermato dalla presenza di candidati e liste della società civile al Nord come al Sud. L'Ulivo cerca anche una netta e chiara risalita nei voti e nel trend elettorale in Sicilia, dove il centrosinistra subì un disastroso 61 a 0 alle politiche del 2001, in particolare alle provinciali di Palermo, dove presenta Luigi Cocilovo, e a Catania, dove schiera Claudio Fava, ma anche a quelle di Agrigento, oltre a chiedere la riconferma delle amministrazioni di Enna e Siracusa. Le altre partite importanti per il centrosinistra si giocano a Benevento, alle comunali di Pisa e Massa, ma la coalizione è tornata in gioco anche a Pescara. Al Nord l'Ulivo punta alla riconferma delle sue amministrazioni a Brescia e Sondrio, nell'alta Lombardia. E poi, certo, guarda con speranza ai suoi candidati a Treviso (Maria Luisa Campagner) e Vicenza (Ezio Riboni) dove, in attesa dello scontro alle regionali del Friuli, il tracollo della Lega e le divisioni del Polo potrebbero aprire la strada a *exploit* davvero clamorosi.

Treviso e Vicenza, la linea del Piave leghista.
Per la Lega Nord, infatti, questo voto è questione di vita o di morte, una vera linea del Piave. Gli uomini di Bossi corrono da soli quasi ovunque, nel Nord: a Treviso con l'accoppiata Gobbo-Gentilini, a Vicenza con Stefani, a Brescia con Galli, a Massa con Capulzini e solo a Sondrio si affianca alla Cdl, nelle elezioni comunali, mentre al Centro e al Sud non esistono. Massa è quasi ai confini della Padania e a Brescia, nonostante i fasti di un tempo, sanno di non avere alcuna possibilità ma Vicenza e Treviso sono cruciali. Vicenza potrebbe anche essere persa o contrattata al rialzo al secondo turno col Polo, ma Treviso è l'ultimo ridotto, l'unica città importante ancora in mano alla Lega, senza dire che il sindaco uscente di Udine, dove si andrà a votare l'8 e 9 giugno, ha rotto con Bossi, che ha puntato tutto sull'elezione in regione di Alessandra Guerra scaricando proprio quel Ceccotti che ora si è alleato all'Ulivo e punta da un lato alla riconferma a Udine e dall'altro appoggia Illy. Se cade o viene intaccata la roccaforte di Treviso, però, alla Lega resterebbero davvero solo le province trevigiane e vicentine e una manciata di paesotti. Molto più che un ritiro nelle valli.

Da Brescia a Trapani, i malumori di An e Udc
Anche gli uomini di Fini sono preoccupati e in forte fibrillazione: An, nel sostenere la campagna elettorale di Moffa alla provincia di Roma, si è ritrovata praticamente sola, con una Forza Italia decisamente defilata e molti "cattolici del Polo" che hanno fatto capire (e sapere) che guardano con più simpatia al candidato dell'Ulivo Gasbarra. Inoltre, a Brescia, la candidatura imposta da Fini, l'avvenente Viviana Beccalossi, ha impostato una campagna elettorale nervosa e urlata, aggressiva ai limiti dell'insulto. Il candidato dell'Ulivo e sindaco uscente Paolo Corsini replica tranquillo, limitandosi a ricordare i meriti del suo governo. Per il resto, An gioca da ruota di scorta in tutte le altre gare tranne che in Sicilia, dove schiera il candidato al comune e sindaco uscente di Messina, Giuseppe Buzzanca. Ma alle provinciali la guerra con l'Udc da una parte e Forza Italia dall'altra è deflagrata a tal punto che, a Trapani, An punta su un candidato, Giuseppe Buongiorno, diverso da quello del Polo, che ha ricandidato Giulia Adamo in una ridda di accuse al veleno che ripropongono i rapporti tra politica, mafia e affari. Anche l'Udc è in forte sofferenza e punta molto a surclassare Forza Italia in Sicilia, in termini di voto assoluti, e si sottrae alle alleanze con il Polo nelle decisive Treviso e Massa.

Il centrodestra cerca di minimizzare i risultati del voto, ma si tratta di un test elettorale impor-

tante che vedrà impegnato, il 25 e 26 maggio, per il primo turno, quasi un terzo dell'elettorato

italiano (oltre 12 milioni di elettori) per il rinnovo di 12 amministrazioni provinciali, 10 comuni

capoluogo, 87 comuni superiori ai 15 mila abitanti e 406 comuni inferiori (in totale sono 493).

Turno elettorale che vedrà svolgersi gli eventuali ballottaggi l'8 e 9 giugno in contemporanea

con il rinnovo delle amministrazioni regionali di Friuli Venezia Giulia e Valle d'Aosta. Nelle do-

dici amministrazioni provinciali uscenti la situazione è di parità: sei per l'Ulivo e sei per il Polo.

LE DODICI SFIDE DELLE PROVINCE

ROMA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
GASBARRA	MOFFA
	*

*(coalizione uscente)

BENEVENTO	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
NARDONE	FELEPPA
*	

*(coalizione uscente)

FOGGIA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
STALLONE	AGOSTINACCHIO
	*

*(coalizione uscente)

MASSA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
ANGELI	BARANI
*	

*(coalizione uscente)

AGRIGENTO	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
BIRRITTERI	FONTANA
	*

*(coalizione uscente)

CALTANISSETTA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
COLLURA	DELL'UTRI
*	

*(coalizione uscente)

CATANIA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
FAVA	LOMBARDO
	*

*(coalizione uscente)

ENNA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
SALERNO	GRIMALDI
*	

*(coalizione uscente)

MESSINA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
MARTINO	LEONARDI
	*

*(coalizione uscente)

PALERMO	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
COCILOVO	MUSOTTO
	*

*(coalizione uscente)

SIRACUSA	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
MARZANO	VINCIULLO
*	

*(coalizione uscente)

TRAPANI	
CENTROSINISTRA	CENTRODESTRA
GUICCIARDI	ADAMO Fi e Udc
	BONGIORNO An e Fiamma
	*

*(coalizione uscente)

E

L

E

2003

N

I



(Foto Agf)

SCHEDA GIALLA

Province

Si può votare in tre modi:

1) segnando con una croce il simbolo delle liste: così il voto viene attribuito sia al candidato presidente collegato, sia al candidato consigliere.

2) segnando sia il nome del candidato presidente sia una delle liste collegate.

3) Segnando solo il candidato alla presidenza: in questo caso il voto viene attribuito solo al candidato.

NON È AMMESSO IL VOTO DISGIUNTO

Dati elaborati dal Dipartimento Enti locali della Margherita

SCHEDA AZZURRA

Sindaci grandi comuni

Si può votare un solo candidato alla carica di sindaco

DUE I MODI:

1) segnando con una croce il simbolo della lista: così il voto è assegnato sia al candidato sindaco collegato, sia alla lista o alle liste ad esso collegate.

2) segnando con una croce solo il nome e cognome del sindaco: così non si attribuisce nessuna preferenza alla lista o alle liste ad esso collegate.

AMMESSO IL VOTO DISGIUNTO:

Si può votare per il sindaco di uno schieramento e per una lista collegata ad un altro candidato sindaco.

PREFERENZE:

Si può esprimere un solo voto di preferenza per uno dei candidati alla carica di consigliere comunale che deve essere scelto esclusivamente tra quelli compresi nella lista votata. La preferenza va espressa scrivendo il cognome del candidato nella riga a fianco del contrassegno.

I fallimenti del governo e la strategia comunicativa di Berlusconi

Il carniere è vuoto? Si parla d'altro

GUELFO FIORE

Questa volta, almeno, si è risparmiato il bugione dell'anno passato quando, convocati il 6 maggio i candidati alle amministrative della destra, promise di non fare campagna elettorale distinguendosi così da Massimo D'Alema che, invece, nei panni di premier si era gettato «in una campagna elettorale terribile per le regionali». Naturalmente la promessa non venne mantenuta. Lettere agli elettori di Sesto San Giovanni, parata ad Olbia, inaugurazioni, conferenze stampa a raffica (venerdì 23 maggio due nello stesso giorno...) tra cui quella di pessimo gusto con in braccio Meriem, la piccola italiana appena sbarcata dall'aereo dopo essere stata "prigioniera" due anni nell'ambasciata di Algeri perché le autorità del paese non concedevano a lei ed alla mamma di tornare

Rispetto alle amministrative del 2002 il premier ha dovuto cambiare la sua campagna elettorale. Oggi, infatti, i sogni e le promesse sono svaniti

in Italia. E ancora, presenza a *Porta a Porta* (senza contraddittorio politico in studio ma solo in collegamento, del presidente dei deputati della Margherita Castagnetti che, comunque, smascherò meticolosamente i roboanti annunci del premier...), intervista a *Tg2 Dossier* la sera precedente il voto dai toni sobri tipo «merito mio l'ingresso della Russia nella Nato».

Basta? Macché. Nei giorni precedenti il ballottaggio si avventurò a Verona e Frosinone. Qui la sua spericolata fantasia ribattezzò «non comizio» l'incursione con tanto di tv e giornalisti al seguito, passeggiata, comparsata sul palco del candidato della destra, strette di mano etc. etc. nella città dove in prima persona s'era impegnato anche il "governatore" del Lazio, Francesco Storace. Verona e Frosinone saranno, poi, due dei diversi bocconi amari ingoiati dalla destra.

Il tutto viene cosperso da notizie e promesse come la posa della prima pietra del Ponte sullo Stretto entro la fine del 2004, il piano per le dentiere a 800mila anziani bisognosi, il programma per un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro entro il 2006 e ingenti risorse per il contratto delle forze di polizia.

Lo schema è stato ricopiato con millimetrica precisione in queste settimane. Berlusconi, anzi, ha messo in moto la personale campagna elettorale anche con qualche settimana d'anticipo rispetto all'anno passato. Il 10 aprile è già a Pescara, accanto al candidato sindaco della destra. Il suo impegno incrocia – e usa – due eventi assenti alla vigilia del test amministrativo del 2001: la guerra (finita) in Iraq e i processi Imi-Sir/Lodo Mondadori e

Sme. Per il resto si inseguono le pose della prima pietra, dal teatro Petruzzelli di Bari al Mose di Venezia, conferenze stampa anche a seguito di incontri internazionali, di nuovo le dentiere (questa volta solo per il Lazio) e i piani per le opere pubbliche, partecipazione a manifestazioni di candidati (Roma 29 aprile), ad assemblee di dirigenti del partito (Udine, 11 maggio) e a "feste della Libertà" (collegamento via satellite, dal set di Arcore 18 maggio). Off course c'è il *Porta a Porta* e l'assolo sulla seconda rete della Rai che, questa volta però, precede il salotto di Vespa e Berlusconi si fa intervistare dal conduttore di *Excalibur*, Antonio Socci, il 9 maggio: più che un'intervista, un interminabile soliloquio tant'è che l'Authority estrae cartellino giallo per la trasmissione.

Terminano qui però le simiglianze tra campagne elettorali. Ed entrano in scena le diversità. Profonde e intriganti. Alla vigilia di un test amministrativo che riguarda, tra 25-26 maggio e 8-9 giugno, poco più di dodici milioni di elettori, dodici province, dieci comuni capoluogo e poco meno di cinquecento amministrazioni comunali di cui 397 con meno di 15mila abitanti, le regioni Friuli e Valle d'Aosta, il capo del governo rispolvera toni e slogan da elezioni politiche. Pur ammettendo che essendo «disomogeneo» e «parziale» questo test «non è politicamente significativo» Berlusconi prende dal cassetto l'armamentario dimesso dopo la campagna del 2001. Così consiglia ai suoi candidati lo slogan da usare: «Anche nel tuo Comune, nella tua Provincia, vota contro questa sinistra pericolosa per l'Italia, la democrazia e la libertà». Così, ad ogni occasione, comprese le interviste a *Le Figaro* o al *New York Times* indica i suoi avversari come «i veri comunisti, gli stessi che hanno supportato Pol Pot, i dittatori e i regimi di Castro, Milosevic e Saddam», oppure come «turisti della democrazia» o, ancora, gente che «non rie-

quel famigerato 25 aprile del '45, hanno schiacciato ogni libertà, impedito ogni progresso civile e dissipato ogni ricchezza facendo di questo paese la vergogna d'Europa».

Perché? Perché questa scelta da "duello finale" per un «test non politicamente significativo»? Certo ha un peso la vicenda giudiziaria di Berlusconi e di Previti, giunta al capolinea delle sentenze. E quindi ce n'è per la «criminalità giudiziaria», per i giudici «golpisti», per «il manipolo» di magistrati che «vogliono sovvertire» il responso degli elettori. Ma non basta a spiegare.

Berlusconi non vuole commettere l'errore dello scorso anno quando entrò in campagna elettorale parlando "solo" dell'attività di governo, delle cose realizzate – a suo dire – e di quelle prossime. Risultato? Bottino magro. Nonostante fosse ad un anno dalla vittoria del 2001 e la luna di miele col paese ancora in vita, la destra perse cinque Comuni capoluogo (Alessandria, Asti, Gorizia, Piacenza e Verona) e strappò al centrosinistra la piccolissima Isernia mentre a Reggio Calabria incassò Provincia a Comune perché l'Udeur aveva abbandonato il centrosinistra e il capoluogo calabro perso improvvisamente il suo sindaco, quell'Italo Falcomatà, diessino, che solo l'anno prima – mentre la destra vinceva le politiche – era stato riletto trionfalmente al primo turno. In più è proprio Forza Italia a segnare un calo dei consensi.

Insomma, i racconti sull'azione di governo non hanno pagato l'anno scorso figuriamoci questo, con tutti gli indicatori economici e sociali che segnano rosso, la criminalità e l'immigrazione tutt'altro che regredite, scuola, università e ricerca scientifica nel caos, occupazione che non cresce più, inflazione più alta che nel resto d'Europa, produzione industriale in discesa e indice di fiducia dei consumatori sprofondato a livelli degli anni novanta. A scoraggiare Berlusconi anche l'esperienza di Blair che ha vinto la guerra in Iraq ma ha perso le amministrative del 1 maggio, "lasciando sul terreno" 800 consiglieri comunali.

Ecco allora la ragione vera per puntare sul "pericolo rosso". Non dice, come fece alla vigilia del 13 maggio, «se vincono i rossi vado in Siberia» ma pare sempre che stia per farlo. Motivare l'elettorato, richiamare alla "scelta di campo" e concentrare su se stesso – e quindi su Forza Italia – attenzione e consenso. Si procede così. Si mostrano i muscoli. Che torna utile anche per il dopo elezioni quando il premier dovrà fare i conti con l'opposizione ma anche con i suoi stessi alleati per forzare, ancora, la legislazione e aggirare i suoi guai giudiziari.

SCHEDA AZZURRA

Sindaci piccoli comuni

Si vota per un candidato alla carica di sindaco tracciando un segno sul nome e cognome oppure sul simbolo della lista ad esso collegata.

Non è possibile votare per un candidato alla carica di sindaco diverso da quello collegato alla lista dei candidati del consiglio comunale.

PREFERENZE:

Si può esprimere un solo voto di preferenza per uno dei candidati alla carica di consigliere comunale appartenente alla lista collegata al candidato sindaco prescelto. La preferenza viene espressa scrivendo il cognome del candidato nella riga sotto il contrassegno.

SCHEDA DI VARIO COLORE

Circoscrizioni

Il colore della scheda viene deciso dai singoli consigli comunali.

Il voto si esprime tracciando sulla scheda un segno o una croce sul contrassegno (o nel rettangolo che lo contiene) della lista prescelta.

A fianco del simbolo prescelto occorre segnare il nome di un solo candidato della lista votata.

IL VOTO DELL'8/9 GIUGNO

Ballottaggi e regionali

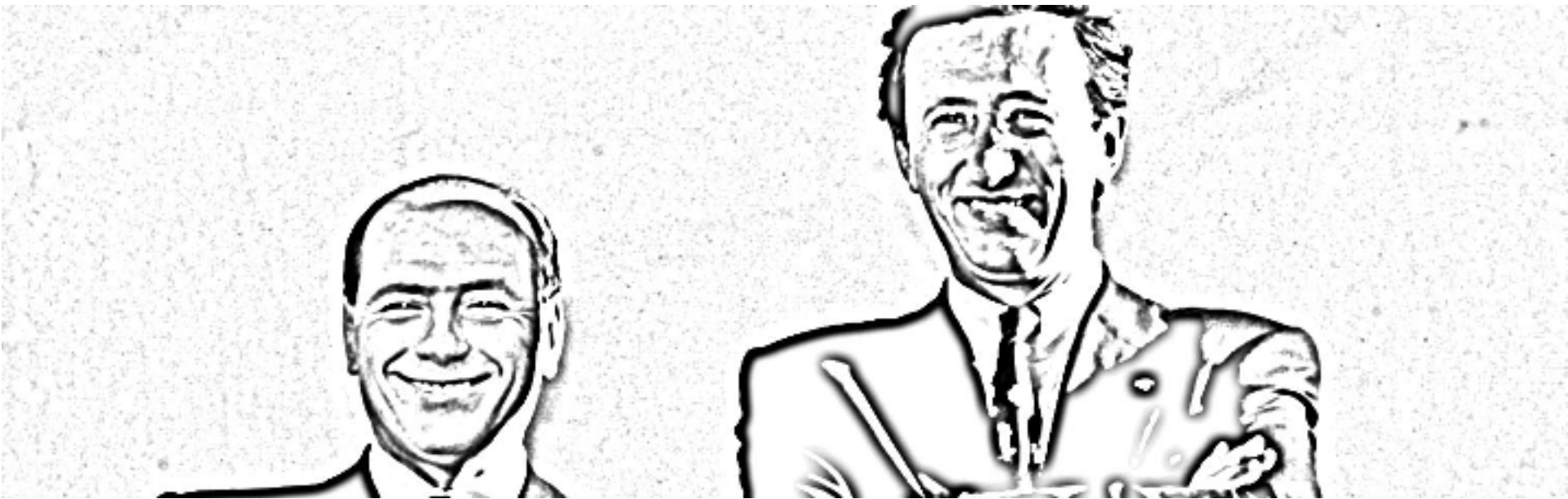
Assieme ai ballottaggi per l'eventuale secondo turno delle elezioni provinciali e comunali, l'8 e il 9 giugno si svolgeranno anche le elezioni regionali nelle due regioni a statuto speciale del Friuli Venezia Giulia e della Valle d'Aosta, oltre che il primo turno elettorale nella città di Udine, in un comune valdostano e in altri tre comuni del Trentino. Le elezioni interesseranno 1.095.026 elettori in Friuli e 103.400 in Valle d'Aosta mentre oggi riguardano, per il primo turno, 8.596.678 elettori in dodici province e 4.073.727 nei quasi 500 comuni italiani.

E L E 2003 O N I

IERI E OGGI

Nuovo libro di Domenico Fisichella, nuovo j'accuse

Non è An la Destra che serve all'Italia



1992

Msi, la fase giustizialista

Gianfranco Fini, con la moglie e la figlia, guida il corteo: «Questa manifestazione è una risposta popolare e di piazza contro il secessionismo separatista di Bossi e contro il sistema dei partiti». Tra gli slogan gridati: «Ma quale immunità parlamentare, il popolo li deve giudicare».

1993

L'alto esempio di Mani Pulite

«Si sospendano gli stipendi ai parlamentari inquisiti ... quelli che solo in virtù di un privilegio medioevale come l'immunità non hanno fatto la fine del giudice Curtò. Dai magistrati di Mani Pulite ci viene un alto esempio: non si sono chiusi in logiche di casta». (G. Fini, 4 settembre)

1994

Il caffè con Bossi

«Un Berlusconi bis passa attraverso l'isolamento di Bossi: con Bossi non siamo disposti più neanche a prendere un caffè... Non ci saranno più il Polo del buon governo e il Polo delle libertà, ma un solo Polo formato da Fi, An, Ccd e Fld». (G. Fini, 22 dicembre)

2003

Le toghe rosse condizionano la politica

«Esiste una minoranza di magistrati che agisce con una logica che non è quella dell'imparzialità. Tanta polemica deriva da questa politicizzazione di segmenti della magistratura, e quando parlo di questo, mi riferisco alle cosiddette toghe rosse. (G. Fini, 18 maggio)

FEDERICO ORLANDO

Non so se basterà a Miti Simonetto, la signora responsabile dei look formali e informali del Cavaliere, essere stata nominata consulente di tutti i ministri per trasformare una pertica rigida come Gianfranco Fini in una più verdeggiante canna, capace di muoversi ai diversi venti e modulare i suoi sibili sulle note di quelle diversità. Da oltre due anni il vice-premier sembra un ornamento storico di Palazzo Chigi, con trasformazione museale anche del partito in via della Scrofa. E donna Assunta Almirante, che non la manda a dire, sospira che Gianfranco forse non è un leader, ma un mancato clone del lungimirante marito. Lungimirante per aver escluso, dalla linea di successione alla segreteria, tutta la generazione post-repubblicina, che sarebbe rimasta nella nicchia vita natural durante. Ma non lungimirante fino a individuare un erede capace di aprirsi al realismo politico senza rinunciare all'almirantiano "grande senso dello Stato", dimenticarlo, anzi aver l'aria di non averlo mai conosciuto.

A ritmo incalzante, Domenico Fisichella, che immerse An nel Lete alle bollicine di Fiuggi, per toglierle il nero di dosso e portarla alla visione della destra nazionale, da qualche tempo pungola il leader e la parte più ascara del partito, intruppatosi fra giardinieri, stallieri e cuochi di Arcore. Così, ad appena tre mesi dall'intervista a *Europa* su *Denaro e democrazia*, cioè sul pericolo che oligarchia e populismo strangolino la democrazia con la corda dei mass media, Fisichella riprende e amplia il tema, in un'intervista al filosofo Massimo Crosti, edita da Città Aperta, col titolo *La Destra e l'Italia*. È un appello all'antica vena aristocratica di quella che fu chiamata Destra Storica (l'aristocrazia delle istituzioni e della cultura dello stato liberale). Un appello per aiutare la democrazia a non degenerare nel connubio oligarchia-populismo, a non rendere "assoluto" il principio democratico (il "popolo sovrano") e il principio quantitativo: cioè il denaro, il possesso delle parole e della comunicazione e infine delle "anime": le "anime" delle varie manomorte berlusconiane, compresa An, sempre al servizio del "padrone", come lo chiama donna Assunta, si tratti di togliere indipendenza alla giustizia, etica alla politica, "sacralità" alle istituzioni, autonomia al governo dagli interessi. È il nuovo mondo delle anime morte della destra; e se qualcuno come Fisichella richiama alle motivazioni fondative, bestemmiano come mugugli strappati al torpore del letto di paglia nella stufa.

Dice Fisichella in un nuovo incontro con *Europa*: «Il liberalismo europeo, al quale abbiamo cercato di richiamare una destra che voglia dirsi ed essere nazionale, pone problemi di garanzie, vincoli, autonomia della società civile rispetto alla politica, ma anche di autonomia della politica rispetto alla società e al mercato che ne è la dimensione economica. Perciò le teorie liberali tendenzialmente anarchiche o quelle che privile-

Invece di difendere con intransigenza la tradizione unitaria, si amoreggia di fatto con la Lega, rianimando

il borbonismo del Sud. E ci si piega al blocco oligarchico-populista, negazione dello stato di diritto e del-

la democrazia. L'artefice del lavacro di Fiuggi torna a criticare la linea filo-berlusconiana del suo partito.

giano in maniera indiscriminata la dimensione economica individuale e collettiva, non sanno cogliere l'equilibrio di fondo, proprio della grande tradizione liberale, attenta alla cultura della statualità. Poiché vogliamo essere una forza politica che si richiama alla radice dell'Italia contemporanea, al Risorgimento, non possiamo dimenticare che esso coniugò liberalismo e statualità. Assai diverso, quindi, dal liberalismo d'importazione americana, che privilegia l'economia e disprezza lo Stato, ha vocazioni anarchiche, è lontanissimo dalla Destra Storica, che è e non può non essere il modello culturale di ogni destra in Italia. Al punto che perfino il fascismo, quando volle nobilitarsi, dovette sforzarsi di riferirvisi. Basta rileggere il libro dedicato da Gioacchino Volpe a Vittorio Emanuele III,

ed eravamo già nel 1939, quando il fascismo aveva mostrato tutti i suoi connotati illiberali rispetto al Risorgimento».

Se Gioacchino Volpe poté avere l'audacia di ricollegare, per qualche filone, il fascismo alla Destra Storica, Domenico Fisichella rifiuta di essere oggi altrettanto audace. «Io trovo difficile – confida – collegare la destra italiana di questi giorni alla Destra Storica liberale, nazionale, laica e al tempo stesso rispettosa dei culti e delle istituzioni religiose nella loro sfera. E questo è per me motivo di grande inquietudine, perché collo in questa destra una non adeguata reazione alle aberrazioni leghiste, agli indiscriminati federalismi, alle rivisitazioni acritiche della storia d'Italia: rivisitazioni che, nel profondo, sono mosse da odio per il Risorgimento, fino alla rivalutazione dei

DAL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO A BERLUSCONI

La lunga marcia di Gianfranco Fini per uscire dalla suburra

«È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista» scrissero i costituenti nel '47 per mettere al sicuro la conquistata democrazia della nuova repubblica. In realtà, a fine '46 Giorgio Almirante aveva già fondato con Arturo Michelini il Movimento sociale italiano che si presentò alle elezioni comunali di Roma e alle politiche del '48 portando in parlamento sei deputati e un senatore. Da quel momento il Msi ebbe sempre la sua rappresentanza parlamentare, si dotò di un quotidiano, *Secolo d'Italia* (tuttora organo di An), e di un sindacato, la Cislal. Per uscire dall'isolamento in cui erano confinati («sono vissuti nella suburra», ebbe a dire Nino Andreatta nel 1994 a proposito degli attacchi della destra a Bankitalia), i missini approfittarono delle varie crisi politiche appoggiando dal '57 al '59 i governi Zoli e Segni e, nel 1960, il governo Tambroni. Gli scontri di Genova e Roma misero fine al governo e all'emersione del Msi, che tornò ad essere emarginato per oltre trent'anni. Gli sforzi di Almirante in quegli anni furono rivolti a mantenere il difficile equilibrio tra il "doppiopetto" e

le piazze che si riempivano di bandiere con teschi e svastiche, nonché a condannare gli attentati terroristici, neri o rossi che fossero. Quando Gianfranco Fini raccolse quell'eredità, prima nel 1987, poi definitivamente nel 1989, suo alleato in Europa era ancora Le Pen (con il quale andrà nel 1990 a Baghdad da Saddam). È nel 1992 che Fini schiera il suo partito per il presidenzialismo e su una posizione intransigente sulla questione morale, guadagnando consensi elettorali. Nel 1993 è candidato sindaco a Roma contro Francesco Rutelli. Perde, ma la dichiarazione di Berlusconi («a Roma voterei Fini») lo sdogana. Il resto avviene rapidamente: nascita di Alleanza nazionale e patto elettorale con Forza Italia al Sud ma non con la Lega al Nord (1994), ingresso nel governo di tre ministri, congresso di Fiuggi in cui il Msi-Dn viene definitivamente sciolto (1995). Da allora legame sempre più stretto con Arcore, qualche "strappo" importante con la tradizione antisemita del partito, occupazione del potere, abbandono della linea giustizialista. La coerenza? Non è più una virtù. (Ma.Co.)

neoborbonici e dei sanfedisti, che sono nel Sud il corrispettivo dello spirito antinazionale della Lega al Nord. Di questa caduta del profilo culturale della nazione e della sua vocazione civica, non è responsabile solo l'attuale destra, e basti pensare alla devastante riforma del titolo V della Costituzione attuata dal centrosinistra, che fa dello stato solo un elemento costitutivo della repubblica, come un comune o una provincia. Ma la destra ha doveri superiori, perché si chiama Alleanza Nazionale, e dev'essere quindi molto esplicita di fronte a tendenze antinazionali, mentre non sempre questo contrasto si manifesta con la fermezza politica e la consapevolezza storica necessarie. La destra deve capire fino in fondo che oggi più che mai il declino dello stato nazionale significa declino della democrazia politica: il populismo e le suggestioni oligarchiche sono nemici così dello Stato come della democrazia».

Chissà se fischiano le orecchie a Berlusconi e ai suoi alleati. Stiamo parlando di latitudini e periodi storici del mondo antico, delle monarchie idrauliche, dove il possesso dell'unica ricchezza vitale, l'acqua, faceva del faraone un dio. Oggi il possesso dell'unico strumento della manipolazione persuasiva, la tv, rende onnipotente chi ne ha l'esclusiva, riducendo tutti gli altri, compresi gli alleati, ad anime morte, a iloti zelanti in parlamento, nei tribunali, nelle confindustrie, nei giornali, nei comizi elettorali. «La spinta alla riduzione della complessità della vita – incalza Fisichella – entro l'unico dato economico e finanziario, incoraggia le tendenze oligarchiche; e queste, al tempo stesso, hanno interesse a che la cittadinanza sia sibrata e inarticolata e atomizzata da un sistema mediatico che tende a privilegiare i motivi dell'antipolitica, della grossolanità estetica, della degradazione del sentimento civico. Perciò mi batto per riportare la destra a una visione della sua continuità storica, pur consapevole della diversità del nostro tempo rispetto ai precedenti. Senza quella continuità, mancheranno al paese un ancoraggio all'equilibrio politico e una spinta indipendente al dinamismo costruttivo».

Ma l'intransigente erede della Destra Storica (che comprensibilmente Berlusconi non volle alla presidenza del senato), sembra ancora *clamans in deserto*, come il profeta disarmato. Quelli di An ascoltano altre voci, promesse mondane, ministeriali. «Ero a Todì, a un convegno sulla cultura e i valori del centrodestra, ma nessuno, tranne Gennaro Malgieri, ha tentato di coniugare le tre grandi fonti della nostra cultura: il cristianesimo, il liberalismo, la nazione. Tutti si riferivano a filoni più immediatamente pragmatici, cristiano-liberali, laico-liberali, socialisti-riformisti». Una destra allo sbando, alla ricerca di un tetto, quale che sia. Francia o Spagna...

Anche per questo la brava Miti Simonetto troverà difficile riplasmare in chiave nazionaldemocratica i felici neoberlusconiani della destra, non meno di quanto le sia difficile far apparire giovane e olimpionico il Cavaliere quando gli toglie la grisaglia e lo conia col maglioncino di cotone blu. Come quello dei nostri nipotini quando vanno a correre al Foro Italico.

E L E 2003 O N I

+ 400%

Borsa, la crescita della capitalizzazione
Nei cinque anni di governo dell'Ulivo si è assistito ad una crescita record dei mercati finanziari italiani con la capitalizzazione della Borsa aumentata del 400% e ben il 70% di essa prodotta dai titoli delle società cedute dallo stato italiano.

159.000

Il valore in miliardi delle dismissioni
Il maxi programma di cessioni realizzato nella legislatura ulivista (1996-2001) da parte di Tesoro, Iri e Eni ha portato nelle casse statali oltre 159.000 miliardi di lire. Incassi che hanno superato i 182.000 miliardi se si tiene conto dei debiti trasferiti da Iri e Eni alle parti acquirenti.

6.210,9

I dividendi in mln incassati nel 2000
Negli anni dell'Ulivo è stato possibile dare un importante impulso non solo alla riduzione del debito ma anche del deficit, grazie ai risparmi da interessi e ai dividendi per le privatizzazioni incassati dal tesoro, che nel 2000 sono stati pari a 6210,9 milioni di euro.

42,4%

La pressione fiscale a fine 2000
La pressione fiscale è scesa nel 2000 al 42,4% contro il 43% del '99. Per ritrovare un livello analogo di pressione fiscale occorre risalire a cinque anni prima (al '96) quando questo indicatore era pari al 42,5%. Un risultato raggiunto anche con la manovra di fine anno.

L'ITALIA DELL'ULIVO E DEL POLO A CONFRONTO

Due anni fa il paese aveva ridotto il gap con i partner europei, oggi la forbice è tornata ad allargarsi

A passo di gambero:
dal rigore alla creatività

RAFFAELLA CASCIOLI

Il termometro dei dati macroeconomici italiani segna una temperatura in netta ascesa, al punto che oggi - già rispetto ad un anno fa - non ci si può più accontentare di una semplice aspirina. Se si continua così, a fine legislatura, non basterà una cura da cavallo.

Le iniezioni di ottimismo, gli incitamenti a pensare positivo, le fantastime del creativo di via Venti Settembre, i messaggi da teleimbonitore del presidente del consiglio nulla possono di fronte al disastro della finanza pubblica italiana, al declino industriale in atto, alla progressiva perdita di competitività, a una credibilità erosa giorno dopo giorno nei contesti internazionali dalle furbizie e astuzie dell'Italietta di altri tempi. E così, di fronte al fumo della propaganda elettorale, agli schiaffi miliardari assestati in piena faccia agli italiani a pochi giorni dalle elezioni, alle lezioni di efficientismo dispensate in diretta tv, sarebbe il caso di far parlare i numeri. Niente se e niente ma; nessun fantasma da extradeficit, nessun tentativo di drogare la lettura dei dati con l'impatto di fattori esterni. I numeri macroeconomici, nudi e crudi, delle due Italie. Quella dell'Ulivo e quella del Polo. Numeri, solo numeri.

Ogni ciclo economico ha croci e delizie

Ben sapendo che ogni epoca ha la sua croce e le sue delizie. Che i governi dell'Ulivo hanno dovuto affrontare e combattere il nodo del risanamento in un momento in cui i tassi di interesse erano alti, in cui l'inflazione importata gonfiava i prezzi, in cui le lancette di Maastricht non consentivano errori. Che il secondo governo Berlusconi è stato chiamato ad affrontare - anche se non l'ha fatto - la crisi dell'11 settembre, a gestire il rallentamento dell'economia nazionale, a sostenere gli effetti della guerra in Iraq.

Non si tratta solo di prontezza di risposte, ma anche di quali risposte si danno. E così, se l'Ulivo ha beneficiato del clima economico positivo a livello mondiale perché ha saputo ben inserirsi, mantenendo la rotta, nel ciclo europeo. Individuando la direttrice comunitaria come timone del proprio operato, prendendo le misure dei partner europei e ingaggiando con loro la gara per recuperare i gap, approfittando del momento favorevole per ristrutturare il paese con riforme irversibili.

Di contro, il governo Berlusconi non ha voluto o saputo cogliere l'attimo fuggente: è rimasto granitico - anche dopo l'11 settembre - a pensare che sarebbe bastato sorridere per far tornare il bel tempo, che sarebbe stato sufficiente ostentare ottimismo per incentivare i consumi, che si sarebbe potuto trattene-re il fiato fino alla prossima crescita. Il risultato è che, se

L'Italia che i governi dell'Ulivo consegnarono ai vincitori delle elezioni del 2001 credeva in se stessa e nelle proprie possibilità, aveva un credito all'estero e conti in ordine. Sono stati sufficienti due anni di “cura Berlusconi-Tremonti” per far tornare la febbre alta ai conti pubblici italiani, per risentire le ramanzine di Bruxelles sul nostro malfermo rigore, per avvertire in tutti i partner europei - Chirac e Aznar compresi - quella diffidenza un po' altezzosa che ha fatto dell'Italia l'ultima arrivata dei vertici comunitari.



(Foto Ap)

DALLE STELLE ALLE STALLE			
	2000	Stime Marzo 2001	2002
Pil	2,9%	2,5/2,6%	0,4%
Deficit/Pil	1,5%	1%	2,3%
Debito/Pil	110,2%	106,5%	106,7%
Inflazione	2,5%	2,4%	2,5%
Saldo primario	5,8%	3,8%*	3,4%

*dato realizzato dal governo Berlusconi.

L'Italia dell'Ulivo vince il confronto

nerale colpisce come sempre le zone più fragili e il mezzogiorno sta già pagando i prezzi più gravi. Il governo si limita a fare annunci con nuove promesse di opere pubbliche per cui mancano risorse effettive. Le promesse di risorse declamate in questi giorni non devono ingannare nessuno, perché sono tutte o generiche o rinviate al futuro (al 2004, al 2005). Sempre promesse e sempre rinviate.

La crisi economica ed occupazionale è preoccupante perché non dipende solo da fattori internazionali o esterni. E' alimentata da politiche economiche sbagliate del governo, dal clima di sfiducia e di conflitto che è stato creato in questi due anni. Ormai anche gli economisti ortodossi riconoscono l'importanza che hanno le aspettative e la fiducia di imprenditori e consumatori per le performance economiche. I conflitti sociali, alimentati dall'attacco del governo all'articolo 18, e i contrasti istituzionali espressi con gli attacchi alla magistratura, ai giornalisti, all'Europa, alle autonomie locali sono stati due fattori gravi che hanno frenato l'economia e la società italiana.

La legge 30/2003 sul mercato del lavoro, peraltro non ancora in vigore, non contribuisce a migliorare la situazione. E' squilibrata perché introduce nuove flessibilità inutili e pericolose, senza dare sicurezze ai lavoratori. Essa crea ulteriori incertezze e quindi alimenta sfiducia e tensioni. Occorre cambiare strada nelle politiche economiche come in quelle istituzionali.

La Margherita ha fatto proposte costruttive e ha indicato priorità realistiche per una inversione di rotta. In economia noi riteniamo prioritario riprendere gli investimenti in innovazione ricerca e qualità per ridare fiato e competitività alle imprese; riattivare e potenziare gli strumenti di sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno avviati dall'Ulivo negli anni scorsi. In tema di occupazione il governo deve abbandonare la ricerca ossessiva della flessibilità, riprendere la concertazione sociale con i sindacati in modo unitario, riformare veramente il nostro welfare, a cominciare dalla estensione degli ammortizzatori sociali e dare tutele ai nuovi lavori come previsto dalla Carta dei diritti proposta dall'Ulivo.

nel caso dei governi dell'Ulivo, l'Italia è riuscita ad invertire la tendenza e dal circolo vizioso si è passati a quello virtuoso, riducendo il gap con i paesi europei, sono stati sufficienti due anni di “cura Berlusconi-Tremonti” per far tornare la febbre alta ai conti pubblici italiani, per risentire le ramanzine di Bruxelles sul nostro malfermo rigore, per avvertire in tutti i partner europei – Chirac e Aznar compresi – quella diffidenza un po' altezzosa che ha fatto dell'Italia l'ultima arrivata dei vertici comunitari.

Nel 2001 un paese in ottima forma

Eppure, le premesse nel 2001 erano ben diverse. Il governo Amato consegnò ai vincitori delle elezioni politiche di allora un paese in ottima forma. Il 2000 si era chiuso con un bilancio completamente positivo e riconosciuto non solo all'interno, ma anche dall'Unione europea. Un bilancio da ricordare certificato dai più autorevoli organismi internazionali e, dunque, non frutto della propaganda del centrosinistra. Nel 2000 il prodotto interno lordo, ovvero la ricchezza prodotta dall'Italia, sfiorò il 3% attestandosi al 2,9%. Il ministro Tremonti non potrebbe capirlo, eppure in quell'anno l'Italia crebbe dello 0,1% in più di quanto inizialmente previsto. Il rapporto deficit-Pil scese dall'1,8% del '99 all'1,5% in lieve aumento rispetto alle indicazioni del Dpef; il debito rispetto al Pil diminuì dal 114,5% del '99 al 110,3%. L'inflazione si mantenne intorno al 2,5%, mentre il saldo primario – ovvero il debito al netto degli interessi – risultò positivo del 5,9%. In quell'anno i consumi privati interni aumentarono del 3,3%, le esportazioni crebbero del 10,2% mentre gli investimenti fissi lordi del 6,1%. Un anno magico che ha di fatto chiuso un quinquennio forse irripetibile: l'indebitamento della pubblica amministrazione scese dagli oltre 130.000 miliardi del '96 sotto i 40.000 miliardi.

In questo periodo i governi dell'Ulivo hanno anche riformato il mercato del lavoro e fatto aggiustamenti sulla previdenza, realizzato il più vasto piano di privatizzazioni mai effettuato nell'Europa occidentale, avviato le liberalizzazioni, ristrutturato il sistema bancario e finanziario, aumentato la capitalizzazione di Borsa, ripristinata una credibilità internazionale con forti miglioramenti nel rating. Nel 2001 l'Italia che fu consegnata a Berlusconi era un'Italia che credeva in se stessa e nelle proprie possibilità, che aveva capito che la dimensione europea era necessaria per affrontare i nodi economici, che aveva un credito all'estero e una pace sociale all'interno. Un'Italia all'avanguardia in Europa nelle liberalizzazioni - soprattutto del mercato dell'energia - un paese con un risanamento strutturale alle spalle, un fisco più equo ed un contribuente più disciplinato; una nazione che non attendeva più incentivi a pioggia ma che, con la programmazione negoziata, stava riscattando il proprio Mezzogiorno.

L'ora della verità che non c'è mai stata

Nel maggio del 2001 la coppia Berlusconi-Tremonti si è messa all'opera per avviare quel tentativo di fuga dalla realtà che prosegue anche oggi e che ha finora consentito al presidente del consiglio di soddisfare i requisiti della sua presa di possesso a Palazzo Chigi, lasciando qualche mancia - a spese dello stato - ai grandi ereditieri, agli evasori di grosso calibro, agli amici vicini e lontani della galassia berlusconiana. Una realtà distorta che consente al presidente del consiglio di andare in tv e dire che ai pensionati al minimo sono stati assicurati 516 euro mensili a patto di avere i requisiti, peraltro non specificati nel contratto con gli italiani. Una realtà difforme che consente al ministro Tremonti di impegnarsi a dimettersi qualora non avesse raggiunto il pareggio di bilancio nel 2003, salvo poi spostare in avanti il termine temporale. Oggi a due anni di distanza dalle elezioni l'Italia si scopre più povera: inutile ringraziare chi acquista, oggi gli italiani non consumano più. Non hanno più fiducia. Non hanno risparmi. Non sperano nel futuro. L'Italia non cresce (nel 2002 il Pil è aumentato dello 0,4%), lo stato aumenta le tasse e impone i condoni, il saldo primario procede a passo di gambero. L'inflazione – in un periodo in cui si parla di deflazione a livello mondiale – è ferma al 2,5-2,6%, il debito resta sempre elevato. Insomma, un qualsiasi ragioniere di una qualsiasi società con simili numeri – articolo 18 o no – sarebbe licenziato per giusta causa.

TIZIANO TREU

SEGUE DALLA PRIMA

La conferma purtroppo viene dai primi dati del 2003 che indicano il blocco sia della crescita economica (-0,1%) sia dell'occupazione, infatti nei primi due mesi del 2003 i posti di lavoro persi nelle grandi imprese sono stati 22.900, cioè l'1,2% in meno rispetto allo stesso periodo del 2002 (dati Istat). In tutto questo quadro nazionale negativo il sud è il più penalizzato. E' bene che lo ricordino gli elettori meridionali, anche quelli che hanno dato in buona fede il loro voto al centro destra.

Negli anni del centro sinistra il sud aveva ricominciato a crescere addirittura più del centro nord anche nell'occupazione e nell'economia. Si era avviata una tendenza virtuosa che aveva cominciato a intaccare uno dei drammi storici del mezzogiorno: la disoccupazione, a cominciare da quella dei giovani e delle donne.

Ora questa tendenza si è arrestata. La crisi economica ge-

domenica 25 maggio 2003

A giugno l'Iraq esporterà greggio

■ Le esportazioni del petrolio iracheno potranno riprendere entro due, tre settimane al massimo. Ne è convinto Thamir Ghadhbai, titolare del ministero del petrolio di Bagdad: «Stiamo affrontando alcuni ostacoli che riguardano in particolare le comunicazioni». Il paese, ha aggiunto, produrrà 1,3 - 1,5 milioni di barili al giorno.

Il leader sciita torna a Karbala

■ Dopo 23 anni di esilio in Iran l'ayatollah Mohammed Baqer al-Hakim è ritornato oggi a Karbala, città santa sciita. Il 63enne capo del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq è stato accolto da migliaia e migliaia di fedeli esultanti. L'ayatollah ha chiesto in tono indignato perché mai il paese non sia ancora amministrato dal suo popolo.

Rice: faremo a meno di Schröder

■ I rapporti fra George W. Bush e Gerhard Schröder non torneranno mai più come prima. Parola di Condoleezza Rice, consigliere Usa per la sicurezza nazionale. Intervistata da *Focus*, Rice ha aggiunto che Washington si sta adoperando per migliorare le relazioni con la Germania, trattando con l'opposizione e scavalcando il cancelliere.

Tel Aviv “snobba” Villepin

■ Il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha deciso di non ricevere il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin, dopo che quest'ultimo ha ribadito di voler incontrare il presidente dell'Anp Yasser Arafat. Lo stesso trattamento era stato riservato al responsabile europeo per la sicurezza e la politica estera Xavier Solana.

🌿 America oggi 🌿 Con la Sars addio adozioni in Cina

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

All'età in cui alcune donne diventano nonne, una mia amica è recentemente diventata madre del suo primo figlio. E' stata fortunata. Appena era salita sull'aereo per andare in Cina a prendere la sua cara piccola bambolina, i titoli dei giornali non parlavano altro che di Sars.

Dubito che aver saputo prima di questo virus potenzialmente mortale l'avrebbe fermata dall'andare fino in Cina ad abbracciare la bambina che aveva tanto atteso. Oggi, però, tante coppie desiderose di un figlio si ritrovano costrette a mettere in attesa i propri sogni. La decisione della scorsa settimana di sospendere temporaneamente tutte le adozioni dalla Cina è un duro colpo alle migliaia di copie americane sterili sulla lista d'attesa per questi preziosi bambini.

Come la mia amica potrebbe testimoniare, le chance di adottare un bambino negli Stati Uniti sono virtualmente vicine allo zero. Siccome l'aborto è così facilmente ottenibile, e la maternità da single non viene più stigmatizzata, il numero di bebè a disposizione per l'adozione rimpicciolisce ogni anno che passa. La scelta di procreare lascia poche alternative a coloro che non possono avere quel lusso. Se fate parte dei dieci-quindici per cento delle coppie che non possono avere bambini – ma volete veramente avere bambini – dovrete scodellare dei bei dollari, e sacrificare anni interi della vostra vita per ottenere la stessa cosa che due adolescenti incoscienti che se la spassano nel retro della macchina possono ottenere in non più di cinque minuti.

Sempre di più, le coppie sterili americane i cui ripetuti tentativi di fecondazione in vitro falliscono, si rivolgono oltreoceano per riempire quel vuoto nella loro famiglia. L'adozione è un grande affare, in Cina, laddove la politica di “un-figlio-soltanto” porta i genitori a rinunciare a migliaia di bebè (femminucce, perlopiù) ogni anno. Ma le circa cinquemila assegnazioni fatte a coppie sterili americane degli eredi di tante coppie cinesi ultrafertili avvengono con un cartellino del prezzo enorme. I genitori adottivi lasciano scivolare via circa 15mila dollari, e tante migliaia in più in mazzette (meglio conosciute come “donazioni”) agli orfanotrofi. I rischi emotivi, inoltre, sono alti, perché la gioia dei nuovi genitori arriva al prezzo del dolore dei genitori naturali.

Cos'è più difficile... Vivere in uno stato che ti costringe a rinunciare ai tuoi figli per il bene dell'intera popolazione, o vivere in un corpo che non procrea come la natura avrebbe previsto? La maggior parte di noi sceglierebbe la prima risposta. E tanti di noi potrebbero spingersi oltre a dichiarare che una malattia come la Sars ci dimostra che la natura non ha davvero intenzioni molto chiare... nel bene o nel male. Gli studiosi saranno occupati per anni a cercare di determinare quali sconvolgimenti economici e fisici la Sars abbia originato.

Ma resta chiaro che, creando un virus talmente perverso, Madre Natura si sia dimostrata ancora una volta una vera e propria strega, avara nel concedere la sua approvazione, generosa nei maltrattamenti, due volte più potente e infinita volte più crudele di qualsiasi governo autoritario. Certamente, Madre Natura non sarebbe in regola con alcuna commissione per le adozioni che io abbia mai guidato... dal momento in cui le manca così evidentemente quell'essenziale istinto materno conosciuto come compassione.

**Scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)*

«Roma è con Sofri per la causa cecena» Walter Veltroni rilancia la mobilitazione

GUIDO MOLTEDO

Sindaco Veltroni, Roma, il Campidoglio, con il suo carico di storia e di simboli, può raccogliere e dare forza all'appello di Adriano Sofri a favore della Cecenia. Lo farà, e come?

Certo. Tutte le volte in cui in questi ultimi anni la storia del nostro tempo ci ha messo davanti alle violazioni dei diritti dei popoli e delle persone, alle armi impugunate nel nome dell'estremismo, alla cieca furia del terrorismo, Roma ha risposto senza esitazioni: schierandosi in difesa dei valori umani e del diritto internazionale, per la pace, per il dialogo e per una dura condanna di ogni forma di terrorismo. Sarà così anche per il popolo ceceno, sottoposto da anni a una dura repressione. Roma, voglio ricordarlo, poche ore dopo le immagini orribili dell'11 settembre è scesa in piazza per condannare ogni forma di terrorismo. E proprio in Campidoglio, qualche giorno dopo, abbiamo voluto un incontro dei rappresentanti di tutte le religioni.

I romani sono tornati a sfilare poi per affermare il diritto alla sicurezza di Israele e per sostenere il diritto del popolo palestinese a vivere in uno stato libero: davanti alle ventimila fiaccole portate fino al Colosseo, ci fu una prima stretta di mano tra i rappresentanti diplomatici di Israele e dell'autorità palestinese. Un segno di speranza, proprio mentre il conflitto in Medio Oriente si faceva più sanguinoso. E l'anno scorso, stavolta dentro il Colosseo, l'abbraccio di riconciliazione tra l'ex premier israeliano Simon Peres e Mohammad Rashid.

A Roma si sono svolti una serie di incontri riservati tra i protagonisti israeliano e palestinese dei negoziati di Oslo, il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala, e l'ambasciatore Uri Savir, i quali hanno firmato una bozza di soluzione politica della crisi che rappresenta l'unico documento di pace sotto il quale, da Oslo in poi, ci sia la firma di tutte e due le parti e che anticipa sostanzialmente la *road map* indicata da Onu, Eu-

ropa, Russia e Usa sulla quale speriamo che si stiano verificando, proprio in queste ore, sviluppi significativi. E oggi (*ieri*) nell'aula del Consiglio, all'interno della conferenza internazionale del Global Forum che si tiene a Roma per il secondo anno, Simon Peres e Abu Ala sono tornati a incontrarsi per riprendere a tessere i fili del dialogo, del riconoscimento e della comprensione reciproca nell'area mediorientale.

Anche nel caso della Cecenia Roma è impegnata perché a quel popolo siano restituite libertà, dignità e opportunità di sviluppo. Nei giorni scorsi, inoltre, ho preso contatto con diversi esponenti politici in vista di un incontro pubblico che si svolgerà in Campidoglio all'inizio di giugno, per dare una concreta testimonianza di solidarietà con le popolazioni di quelle regioni, di ripudio di ogni violazione dei diritti fondamentali del popolo ceceno e di impegno contro il terrorismo.

Rispondendo a una lettera di Olivier Dupuis, l'eurodeputato radicale che ha rilanciato a Strasburgo l'appello di Sofri, Paolo Mieli mette l'accento sulla portata della mobilitazione. Che non sia una'iniziativa puramente simbolica...

Credo fermamente che chi nei mesi scorsi si è mobilitato per la pace, contro la violazione dei diritti umani e contro il terrorismo possa trovare tutte le ragioni per aderire a una iniziativa importante che chieda all'Onu di proteggere un popolo allo stremo e porre fine a una tragedia di massa che si trascina nel silenzio da molti anni.

La tragedia cecena da tempo ormai ha le dimensioni, dice Sofri, di un genocidio. Eppure c'è inerzia, addirittura indifferenza nella comunità internazionale...

E' vero che la mobilitazione della comunità internazionale è stata drammaticamente inferiore alla gravità degli avvenimenti di quella martoriata regione. Non voglio dare giudizi troppo drastici, ma credo sia vero che con la fine della guerra fredda ha teso a prevalere, anziché la ricerca di un nuovo ordine internazionale basato sui valori della libertà e del rispetto dei diritti umani fondamentali, una sorta di cinica *Realpolitik*. Non dobbiamo

essere troppo pessimisti, però. Qualche passo avanti sulla strada delle garanzie internazionali in materia di diritti umani c'è stato. Penso ad esempio alla Corte penale internazionale, che ha sede proprio a Roma. Certo che la vicenda della guerra in Iraq e la messa fuori gioco dell'Onu non sono segnali che vanno nella buona direzione. Bisognerebbe affrontare in modo molto serio la riforma delle Nazioni Unite.

In Italia, in Europa, c'è forse un “doppio standard” nei confronti delle crisi internazionali. Ci si mobilita solo se in ballo ci sono gli Usa...

Se c'è, è un atteggiamento che bisogna eliminare. E' questo a mio avviso anche il senso del ragionamento politico di Mieli e di Sofri. Ma non mi pare che le accuse di antiamericanismo fatte al movimento che nelle settimane scorse si è battuto per la pace fossero, fondamentalmente, corrette. I rapporti con gli Stati Uniti non sono in discussione. Ma non è in discussione neanche la reciproca autonomia di giudizio. Dimostrare per la pace in Iraq non ha significato dimostrare contro l'America. Semmai si è voluto confermare la propria fiducia nel diritto internazionale e nell'Onu, condannando sempre i regimi dittatoriali e affermando la necessità di combattere con assoluta fermezza il terrorismo.

Una mobilitazione eccezionale per la Cecenia sarebbe un fatto di grande rilievo. Ma cosa può fare invece “normalmente” un'importante comunità locale, come è Roma, per incidere nella politica internazionale e far sentire la propria voce, con altre realtà locali, e con altri soggetti “dal basso”?

Nell'identità di Roma e della sua amministrazione c'è una chiara vocazione internazionale, che siamo impegnati a rendere sempre più forte. So che tra coloro che lavorano per la pace mondiale circola una nuova definizione per indicare la disponibilità al dialogo e lo spirito di comprensione: si chiama *Rome Understanding*, perché chi è venuto a Roma per parlare di pace e di cooperazione sostiene di esserci riuscito meglio e più facilmente che in altri luoghi. Mi ha fatto molto piacere che

James Wolfensohn, il presidente della Banca Mondiale, abbia voluto riconoscere che a Roma, prima che altrove, si è compreso il ruolo centrale che le città e i loro governi hanno nel fronteggiare i problemi creati dalla globalizzazione. E' vero: le comunità locali sanno dare ai processi di pace gambe robuste su cui camminare. Sanno ancorare il dialogo a progetti concreti, dalla pace allo sviluppo sostenibile, perché sanno quali sono i bisogni effettivi di una comunità. Le città sanno anche lavorare insieme alle grandi organizzazioni della comunità internazionale senza sentirsi loro antagoniste. Sanno costruire modelli di governo globale nel rispetto delle esigenze individuali, secondo le regole di una comunità in cui non è permesso che tutto diventi competizione a vantaggio dei più forti e dei più ricchi. Il rapporto tra le città può servire a mantenere un concreto canale di comunicazione anche nei momenti più difficili, quando le diplomazie si fermano.

Ermete Realacci osservava venerdì su “Europa” che le bandiere della pace sono ancora lì, tenacemente, su balconi e finestre, a Roma come in tutt'Italia. Lei come interpreta questo fenomeno? E che messaggio dà al popolo della pace, anche pensando al dramma ceceno?

Le bandiere della pace continuano a restare esposte alle finestre e ai balconi perché a Roma e in tante altre piccole e grandi città si vuole continuare a trasmettere un messaggio di fiducia nel valore della vita. Sono una testimonianza del fatto che sempre più persone sono convinte che le grandi questioni planetarie, in Iraq come in Cecenia, non possono essere risolte con decisioni prese nelle stanze dei tecnici della politica, ma solo a partire dai valori umani in cui ciascuno può riconoscersi: il rispetto della vita, dell'ambiente, della libertà. Queste persone chiedono, come sostiene il premio Nobel della pace Gorbaciov, di alzare il livello dell'azione politica internazionale collettiva verso l'organizzazione della pace. In giro c'è una grande voglia di partecipare e di capire. La politica, oggi, deve dare risposte comprensibili e concrete, e le diplomazie soluzioni possibili e condivise.

Blair l’innovatore e Brown il “socialista” che ha detto no all’euro. Con lui il New Labour ora torna all’antico

Il 9 giugno, il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown dichiarerà in via ufficiale al parlamento, e con esso alla nazione, se i tempi sono o no maturi per l'adesione della Gran Bretagna alla moneta unica europea. Ma Brown potrebbe mettere sulla questione il suo veto “politico”, in attesa di scoprire se sarà il nuovo leader del New Labour per il 2006.

D. D. GUTTENPLAN*
LONDRA

*Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Dante, Paradiso, Canto IV*

Come il cane di Dante, il sogno di Tony Blair di riportare la Gran Bretagna nella “zona euro” sembra essere, almeno per il momento, fatalmente bloccato. Il 9 giugno, il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown dichiarerà in via ufficiale al parlamento, e con esso alla nazione, se i tempi sono o no maturi per l'adesione della Gran Bretagna alla moneta unica europea.

In teoria, la decisione di Brown dipenderà dai suoi famosi cinque parametri, una serie di punti di riferimento stabiliti dal cancelliere durante la prima legislatura laburista, e che si dovevano rispettare per poter indire un referendum sull'adesione all'euro nel corso della seconda legislatura, che avrà termine nel 2006.

Ma i parametri - in pratica se l'adesione all'euro sia un fattore positivo per l'occupazione, se possa portare vantaggi agli affari della City e maggiori investimenti verso l'economia nazionale, e se l'economia inglese stessa sia sufficientemente in sintonia con il resto d'Europa e abbastanza flessibile da entrare senza causare scosse finanziarie - se visti come una prova del nove, sono tutti talmente soggettivi che il cancelliere può assumere qualsiasi posizione gli sia più congeniale. E quello che nelle ultime settimane appare sempre più chiaro è che a Brown non piace molto l'idea di entrare nella “zona euro”. Almeno non per il momento.

Dai tempi del famoso “patto di Granita”, dal

nome del ristorante londinese dove Gordon Brown si impegnò a ritirarsi dalla corsa alla guida del Partito laburista lasciando il posto a Tony Blair, i due uomini hanno stretto un'alleanza politica che ha permesso al loro partito di godere di un potere senza precedenti. In questo matrimonio politico, Blair appariva più carismatico e meno impegnato dal punto di vista ideologico, oltre che più opportunista e improvvisatore.

Il *New Labour*, abbandonata anche l'ambizione di ri-nazionalizzare le industrie chiave, e mostrando deferenza nei confronti delle forze di mercato e del settore privato, è considerato un progetto interamente voluto da Blair. Brown, che mantiene invece un profilo politico molto più basso, viene giudicato da molti come il vero custode della tradizionale fede laburista, un'immagine che lo stesso cancelliere incoraggia attraverso gli ottimi rapporti con i sindacati - lo zoccolo duro del partito - e l'uso frequente della parola “socialismo” nei suoi discorsi. E' dunque facile vedere l'attuale battaglia sull'euro come una lotta tra l'ala modernizzatrice e neo-liberale del partito, che fa capo a Blair, e l'ala più insulare e più orientata a sinistra, che si riconosce in Brown. C'è del vero in questo scenario, su cui sembra basarsi buona parte di ciò che si scrive sulla stampa inglese. Ma c'è anche molto di romanzato nei due ritratti così tracciati.

Storicamente, la sinistra in Gran Bretagna ha una posizione tradizionalmente ostile verso l'integrazione europea allargata. Dalla fine della seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta, l'ala più estremista ha appoggiato misure protezionistiche destinate a salvaguardare il sistema del welfare. Tony Benn, fino a poco tempo fa portavoce dell'opposizione interna, dichiarava apertamente la sua propensione all'autarchia.

Se i sospetti della sinistra inglese verso il progetto europeo erano dovuti a motivi economici, l'ostilità della destra trovava le proprie radici nel nazionalismo e nelle ragioni politiche. Questi allineamenti sono resistiti anche all'ingresso della Gran Bretagna nell'Unione europea.

Nei lunghi decenni dei governi di Margaret Thatcher e John Major, quando i laburisti erano all'opposizione, l'idea di Europa iniziava a essere più attraente. I patti sociali più generosi di cui godevano i lavoratori dell'industria della Comunità europea, con la maggiore sicurezza di mantenere il posto di lavoro, l'orario lavorativo più corto, e salari mediamente più alti, convinsero i sindacati inglesi che la moneta unica poteva portar loro dei vantaggi. Con le grosse aziende altrettanto favorevoli all'Europa per motivi propri (stabilità dei mercati e commerci intra-comunitari), il *New Labour* ha abbracciato l'euro senza doverne pagare lo scotto in termini politici, creando inoltre un interessante contrasto con le posizioni del Partito conservatore, lacerato dalle discussioni interne sull'Europa tanto da crollare in tempo per le elezioni del 1997, e attrarre così gli elettori indecisi o gli interessi industriali di maggior peso.

Non entrando nel sistema della moneta unica con la prima ondata, o subito dopo la trionfale rielezione del 2002, Blair ha sperperato le possibilità di un ingresso indolore. E, permettendo a Brown di controllare i termini della discussione - tatticamente fu un'ottima scelta, perché gli permise di chiamarsi fuori da eventuali danni politici - il primo ministro ha di fatto fornito al cancelliere un punto di forza su cui porre il veto, per presunti motivi economici, su quella che è invece essenzialmente una decisione politica.

La verità è che l'economia della Gran Bretagna, anche se non proprio in sintonia con il resto della “zona euro” (e più prossima in termini ciclici a quella americana), è attualmente - con l'euro forte e la sterlina più debole - molto più vicina che nel passato. Che l'industria voglia ancora l'euro si può vedere nella recente ondata di dichiarazioni e conferenze stampa da parte di Peter Mandelson, l'ex segretario di stato per l'Irlanda del Nord, costret-

to alle dimissioni in seguito a uno scandalo finanziario, ma che è sempre stato il tramite di Blair con i suoi sostenitori nel mondo della grande industria. Mandelson ha dichiarato la settimana scorsa che Blair era stato “aggirato” da Brown.

Il che è anche vero. In realtà, sul lungo periodo anche Brown si dice pro-Europa. Ma a breve scadenza, il cancelliere conosce i pericoli deflazionistici che deriverebbero dal sottoporre i piani di spesa inglesi alle restrizioni imposte dalla Banca centrale europea. Inoltre, Brown è consapevole del fatto che l'ingresso, oggi, comporterebbe la rinuncia a una parte considerevole del proprio potere, ed è peraltro inconcepibile pensare che Blair intraprenda una campagna referendaria senza il suo appoggio.

A breve termine, il risultato probabile è un compromesso che, anche se non chiuderà del tutto la porta all'euro nel corso della corrente legislatura, probabilmente non porterà a una consultazione popolare prima delle prossime elezioni.

Se, nel momento in cui queste si terranno, Brown avrà sostituito Blair a capo del Partito laburista, tutte le sue riserve svaniranno come per incanto. Nel frattempo, però, nonostante gli uomini delle rispettive compagini continuino a darsi battaglia per arrivare a occupare posizioni di spicco, Blair e Brown dovrebbero almeno tentare di mantenere un'unità di facciata.

** Corrispondente di The Nation
(Traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia)*

COMUNI DI COLLELONGO E VILLAVALLELONGA (L'AQUILA)
ESTRATTO BANDO PUBBLICO INCANTO
Affidamento congiunto concessione servizio distribuzione gas metano per 12 (dodici) anni. Ente appaltante: Comune di Colledongo piazza Ara De Santi, 1 Tel. n. 0863-948113 - Fax n. 0863-948317. **Oggetto appalto:** gestione rete distribuzione gas metano per i comuni di Colledongo e Villavallelonga con esecuzione opere accessorie al servizio, adduzione e completamento delle reti interne. Importo previsto € 3.348.000,00 oltre lavori di adduzione per € 1.600.000,00 circa. **Presentazione offerta:** **30 giugno 2003. Spedizione bando alla G.U.R.I.:** 08.05.2003. Bando integrale G.U.R.I del 22.05.2003. Responsabile Procedimento: geom. Antonio Ferrari



Dopo il terremoto
Algerini scavano tra le macerie di un edificio crollato a Reghaia. Il bilancio provvisorio del ministero degli interni indica 1.759 morti e oltre 7.500 feriti.



Dollari iracheni
Un'irachena ritira dollari dalla banca. Gli impiegati nel settore dell'elettricità hanno ricevuto ieri il loro primo stipendio del dopoguerra, in dollari e dinari.



Kabul anti-Usa
Ieri, a Kabul, circa duecento manifestanti inferociti hanno bloccato una strada che conduce all'ambasciata statunitense, in una protesta anti-Usa.



Le altre guerre
Dea, una bambina indonesiana, regge il fucile di suo padre, arruolato nelle forze speciali inviate da Jakarta nella provincia di Aceh contro i ribelli indipendentisti.

Desaparecidos,
anche
dalle elezioni

E. S.
MADRID

Quella dei *desaparecidos* di Franco è una vicenda misconosciuta fuori di Spagna e non fa parte dei temi di questa campagna elettorale. Eppure si può ritenere che abbia costituito una delle prime crepe nel rapporto tra il governo Aznar e gli spagnoli. A seguito del ritrovamento, la scorsa estate, nella provincia settentrionale di Leon, di una fossa comune che custodiva 13 corpi, si è aperta nel paese una ferita, tanto estesa quanto rimossa, che coinvolge almeno 30mila famiglie. Tante, anche se c'è chi presenta cifre maggiori, sono le persone scomparse a seguito di fucilazioni sommarie e seppellite in fosse comuni, dopo la rivolta scatenata nel 1936 dai militari contro il legittimo governo repubblicano.

Una pratica di guerra diventata poi eliminazione del dissenso, protrandosi almeno fino alla fine degli anni Cinquanta. Episodi simili avvennero su entrambi i fronti, ma il franchismo si occupò di recuperare e seppellire con tutti gli onori i suoi caduti, mentre sugli altri è caduto il silenzio. Un silenzio continuato anche col ritorno alla democrazia.

Questa volta gli scavi, resi possibili dall'impegno della Associazione per il recupero della memoria storica (*Armh*), attirarono centinaia di persone che venivano a cercare i loro parenti scomparsi. I tentativi di riconoscimento si sono fermati davanti ai costi per la realizzazione delle prove del Dna, unico esame in grado di dare risposte scientificamente certe.

Il governo ha sempre negato ogni collaborazione e boicottato i lavori di recupero, giungendo a bocciare un emendamento alla finanziaria che dedicava allo scopo alcune risorser. Anche dopo che, lo scorso novembre, a seguito di una richiesta dell'*Armh*, il Gruppo di lavoro sulle sparizioni forzate (un organismo delle Nazioni Unite dipendente dalla Commissione per i diritti umani) invitò l'esecutivo ad adempiere ai termini del accordo del 1991 sulle persone scomparse nei conflitti - che impegna i paesi firmatari a cercare, identificare e seppellire degnamente i corpi dei dispersi - il governo non ha dato una risposta alle ripetute richieste dei parenti delle vittime.

Luis Briones, sindaco di un paese nel cui territorio è stata riaperta una delle fosse comuni, se ne conoscono almeno 60 disseminate per tutta la Spagna, ha finanziato finché ha potuto i lavori. «Per ora i soldi sono finiti», ci ha detto: «Adesso aspettiamo le elezioni. Se resteremo al governo li rifinanzieremo e continueremo a chiedere alle università di aiutarci, sostenendo gli alti costi degli esami. Altrimenti tutto si fermerà».

Ma questa, in fondo, è solo una "questione di vecchi". Persone che, giunte alla fine del proprio cammino di vita, chiedono solo che vengano seppelliti dignitosamente i propri morti e che venga loro tributato l'onore che spetta a chi è caduto combattendo per un governo legittimo. Cionostante, questa costituisce anche un'occasione unica per la Spagna democratica - che solo sei mesi fa ha ufficialmente condannato la dittatura, con un documento elaborato in Commissione costituzionale e votato all'unanimità - per fare i conti col passato franchista, al di fuori del dibattito storiografico e della politica. Un'occasione data al paese da questi stessi vecchi che solo ora, a 27 anni dalla morte di Franco, sembrano aver perso la paura che gli impediva di chiedere giustizia.

ETTORE SINISCALCHI
MADRID

La campagna elettorale spagnola si è chiusa all'insegna del contrattacco di José Maria Aznar. Davanti ai sondaggi, che davano il Pp in forte crisi, il capo del governo ha reagito caricandosi sulle spalle tutto il peso di una campagna elettorale che, malgrado l'importanza delle questioni locali, riveste per gli spagnoli un duplice significato.

Saranno 35 milioni gli spagnoli chiamati alle urne, per rinnovare 8.108 comuni e 13 delle 17 Comunità autonome, e dunque, da un lato è una consultazione che anticipa il voto nazionale, tra un anno. Dall'altro permette un giudizio sugli otto anni di governo di Aznar, che non si presenterà alle politiche, ritirandosi dalla politica attiva.

Il premier non si è tirato indietro, evitando però di entrare nel merito dei temi della campagna, limitandosi a evocare scenari apocalittici in caso di sconfitta dei popolari e a rivendicare i buoni risultati economici.

E, mentre i socialisti proponevano questioni legate alla vita quotidiana degli spagnoli, utilizzandone anche di cari alla destra, come quello della sicurezza urbana, Aznar preparava le contromosse. Giunte con un fuoco di fila di annunci di iniziative legislative. Dall'immigrazione alla sicurezza urbana, dai lavoratori autonomi al lavoro femminile, sino al problema della casa, in cima alle preoccupazioni degli spagnoli, non c'è questione elettorale che Aznar non abbia annunciato di voler affrontare con leggi apposite in sede di governo nazionale.

Demagogia elettoraleistica

Le opposizioni hanno avuto gioco facile nell'accusare Aznar di fare demagogia elettoraleistica, ma la questione vera è se questa offensiva sia in grado o meno di far risalire il Pp, soprattutto nei cuori degli elettori moderati turbati dalla radicalizzazione dei richiami al "pericolo rosso".

Le ultime inchieste di voto conosciute descrivono uno scenario aperto ma dalle tendenze consolidate.

La più ampia e autorevole è quella del Cis (Centro di Investigazione Sociologica), istituto che dipende dal governo spagnolo, secondo la quale i popolari cederebbero due governi autonomi e sei capitali regionali e il PsOE manterrebbe sostanzialmente le sue posizioni, conquistandone di nuove nel caso di sconfitta dei Popolari. Questa ricerca sconta sicuramente il fatto di essere stata svolta nel pieno delle contestazioni contro la guerra all'Iraq, rifiutata dalla quasi totalità degli spagnoli.

Un sondaggio, più recente, per il quotidiano barcellonese *El Periodico*, pur confermando le tendenze, ridimensiona la forbice tra i partiti, descrivendo un confronto che si risolverà, in molti casi, sul filo di lana. In particolare a Madrid e Valencia - dove, pur restando il primo partito, il Pp perderebbe il sindaco davanti all'alleanza PsOE-Iu (Izquierda Unida) - tutto si giocherebbe su poco più di un punto percentuale.

Perdere la maggioranza assoluta in queste roccaforti storiche, sarebbe un risultato di grande peso simbolico. Il ristretto margine, però, aumenta anche le tensioni a sinistra. La scelta dei verdi madrileni - che i sondaggi danno al di sotto del quorum - di presentare un proprio candidato a sindaco, è stata infatti duramente criticata e gli elettori sono stati invi-

SPAGNA
Oggi le elezioni amministrative. 35 milioni alle urne

Le roccaforti di Aznar sotto assedio

Per i milioni di spagnoli al voto e per Aznar si tratta del primo confronto dopo la guerra in Iraq. Il premier si è fatto carico della campagna elettorale, ha disegnato scenari apocalittici in caso di vittoria dei suoi oppositori e ha deciso di rivendicare il suo buon governo. Ma i socialisti parlano di casa, lavoro, vita quotidiana, sposano le battaglie per la legalità dei partiti e affilano le armi per contrastare le nuove iniziative del premier, che in questa battaglia mette in gioco il suo prestigio personale e il futuro del suo partito.



Una recente manifestazione degli indipendentisti baschi. (foto Ap/Bob Edme)

tati ad abbandonare il partito e praticare il voto utile.

Alberto Ruiz-Gallardón, candidato del Pp a sindaco di Madrid, sarà il vero termometro della crisi nel rapporto tra Aznar e gli spagnoli. Sinceramente democratico, antifranchista liberale, stimato da tutti, rappresenta la faccia più presentabile dei popolari. Ha ben guidato il governo regionale, con molta attenzione agli interventi strutturali - per esempio ha fatto realizzare 55 chilometri di metropolitana in dieci anni - così come al sociale: si è preoccupato dell'adozione di programmi di responsabilità di giovani a rischio nel dialogo con autorità e istituzioni, sul modello dei più avanzati esperimenti delle *banlieue* parigine.

Ora Gallardon rischia di scontare le scelte politiche di Aznar e la rabbia dei madrileni verso un partito che, per tre mandati, ha imposto un sindaco per niente amato, Alvares del Manzano.

Grande attesa c'è anche per le elezioni nel Paese Basco, che costituiscono il banco di prova della "illegalizzazione" del partito di Batasuna, considerato il referente politico dell'Eta. Oltre 200 candidature di ex componenti del partito, riciclati in diverse liste, sono state recentemente annullate dalla Giunta elettorale e Eta e Batasuna hanno deciso di spingere per il voto nullo.

Se avranno successo si indebolirà politicamente anche il Pnv (il Partito nazionalista basco) che, nelle scorse elezioni, ha catturato molti voti provenienti dai settori radicali, avendo anch'esso estremizzato il suo autonomismo.

Ma le polemiche sul limite esistente fra la lotta al terrorismo e il rischio di adottare misure che contrastino con la legalità e i diritti politici continuano.

Baschi, la linea dura

È di giovedì scorso la decisione del governo autonomo, guidato dal Pnv con l'appoggio di Izquierda unida, di opporsi alla richiesta del tribunale supremo di rendere illegale il gruppo Sozialista Abertzaleak, erede del disciolto Batasuna.

Nazionalisti e sinistra, contrari all'intromissione di un tribunale nel potere legislativo, affermano che, senza prima varare una riforma del regolamento della camera regionale, questa misura costituirebbe un atto illegale. Intanto i sondaggi prefigurano un successo elettorale per il Pp e il PsOE, fautori della linea dura contro il terrorismo, che riuscirebbero a conquistare alcune importanti città e anche il governo regionale.

Tornando a Aznar, la sua strategia avrebbe quindi ottenuto di recuperare buona parte del distacco evidenziato dalle prime inchieste, soprattutto tra gli elettori del Pp.

Anche il "Pulsometro", l'osservatorio permanente sulle intenzioni di voto dell'emittente radiofonica *Cadena Ser*, giudicato attendibile malgrado l'appoggio della radio al PsOE, registra questa tendenza.

Bisogna vedere se basterà. A Siviglia, in uno degli ultimi atti elettorali, il premier si è mostrato radioso e ottimista, lasciando stupiti i suoi stessi collaboratori. Ma la grande incognita, in realtà, è rappresentata dall'alto numero di indecisi, pari a quasi un elettore su tre, secondo gli ultimi sondaggi.

Conquistare il loro voto sarà determinante.

SCRIPTA

FRANCO VENTURINI: dopo l'Iraq, una gerarchia dei consensi

«Se è ragionevole abbassare i toni soprattutto ora che Bush si accinge a var-care l'Atlantico, le scelte di fondo dell'America appaiono ormai consolidate: il multilateralismo che ha nell'Onu la sua sede naturale trova un limite invali-cabile nelle concezioni di sicurezza prevalenti a Washington dopo l'11 settem-bre; il dialogo con gli alleati resta centrale ma dopo l'Iraq esiste una tenace ge-rarchia di consensi; e i contrasti economico-commerciali non aiutano quan-do vanno dalla (negata) politica del dollaro debole alla volontà di far accet-tare ovunque gli organismi geneticamente modificati. Senza contare che è di-

ventato dubbio il sostegno Usa alle ambizioni integrazioniste europee». (Cor-riere della sera, 23 maggio 2003)

ERIC SALERNO: Medio Oriente, in salita la strada del dialogo

«Ricominciare a parlarsi non sarà facile. Sharon è l'unico leader israeliano che può fare la pace con i palestinesi in questo clima di sfiducia reciproca. Bush è l'unico che ha la forza per imporre alle parti il rispetto di quei passaggi in-

dispensabili a mandare avanti il negoziato». (Il Messaggero, 24 maggio 2003)

FIAMMA NIRENSTEIN: la pace incompatibile con il terrore

«La bontà di qualsiasi Road Map si può affermare solamente se il terrorismo cessa: che pace potrebbe mai essere quella che, persino in presenza di mille trat-tati firmati, persino in presenza di uno stato palestinese, contemplasse cinque attentati terroristici in dodici ore?... la pace e il terrore non sono compatibili, a meno di considerare il terrorismo un inevitabile moloch da pacificare con vita umane». (La Stampa, 24 maggio 2003)

È alto il rischio che proprio i terroristi escano rafforzati dalla guerra in Iraq e dal conseguente sconvasso delle alleanze

RUGGERO ORFEI

Il quadro che si presenta dopo l'ultimo conflitto iracheno, mostra un peggioramento delle relazioni internazionali.

Ora c'è da registrare un prima e un dopo che mettono in evidenza una pericolosa discontinuità. Il modello che si andava affermando pareva quello di un sistema di alleanze, anche diverse per soci e per finalità, che tentava di elaborare uno schema di riferimento in cui collocare le posizioni più diverse dopo la fine della guerra fredda. Evidentemente c'è stato come un effetto di trascinamento che ha stimolato negli Stati Uniti prima una ricerca, poi una conclusione, della definizione di un ruolo che pareva imprevedibile nella fase precedente. Gli Stati Uniti sono da molti decenni i più forti e la loro amicizia tradotta in intese e scritte e non scritte, dava per scontato un carattere in qualche modo egemonico degli americani. Tuttavia questo stato di cose era per così dire temperato o diluito in un rapporto quasi di pariteticità. L'alleanza con gli Stati Uniti per tutti gli anni della guerra fredda era stata predicata come un rapporto di pari dignità, almeno morale e politica.

La convergenza di due eventi ha creato le condizioni perché quello che si stava preparando da parte di alcuni teorici della strategia americana, venisse alla luce e assumesse la forza sufficiente per affermarsi. Si è trattato di un fatto interno come la elezione alla presidenza di George W. Bush e di un fatto deciso dall'esterno, l'attentato dell'11 settembre 2001.

In seguito a questi è emerso che gli stati davanti a una sfida come quella terroristica ricevessero la conferma universa-

le di tutte le alleanze. Insieme manifestavano l'intenzione di procedere nelle decisioni praticamente da soli, sia in relazione ai singoli stati membri o meno di alleanze sia in relazione alle Nazioni Unite.

Un modello di alleanza proposta a tutti dagli Stati Uniti emergeva come quello ateniese, illustrato nelle sue storie da Tuciddide, con una replica quasi letterale delle argomentazioni di allora. In tal modo la guerra al terrorismo perdeva la sua priorità, diventando la posta in gioco un ruolo inedito prima. Un ruolo di sicurezza garantito a tutti con una delega alla grande amica di oltre Atlantico.

In queste condizioni si è giunti alla decisione della guerra all'Iraq, ben sapendo che colpire uno stato non voleva dire colpire il terrorismo già definito come struttura globale. Il risultato immediato è che soltanto il regime di Saddam Hussein è stato abbattuto. Ma ora c'è un insediamento nell'area medio-orientale di originale nuovo conio. Questa novità deve avere spinto in modo precipuo gli inglesi a stringersi intorno agli Stati Uniti, soprattutto come ex titolari di un mandato che è durato in modo forte tra le due guerre mondiali.

Il riordinamento o comunque si voglia indicare della geo-politica, sembra superare la fase intermedia seguito subito alla fine della guerra fredda, per cercare un sistema di equilibrio diverso. Rispetto a questo occorrerebbe spingere l'attenzione per vedere se davvero la situazione possa diventare più equilibrata o più sconvolta.

I segnali sono negativi. Notiamo tutti che i fini della guerra irachena erano fondati su altri obiettivi. Infatti, se Saddam Hussein avesse accettato tempestivamente e senza furbizie, le richieste delle Nazioni Unite, il suo regime non sarebbe stato

neppure discusso (nonostante le atrocità commesse). L'esecuzione dei deliberati dell'Onu avrebbe neutralizzato le ragioni addotte per un intervento diretto a chiudere la minaccia di Baghdad.

Non a caso sembra persino lontano il motivo formale addetto per la spedizione in Mesopotamia. Si volevano eliminare dall'Iraq le armi di distruzione di massa. Su questo obiettivo politico e militare gli Stati Uniti hanno fondato l'intera legittimità della loro decisione. Quelle armi non si sono trovate e la cosa sembra irrilevante anche ai fini di un giudizio su quel che è avvenuto. La caratteristica più singolare è, tuttavia, la mancata predisposizione di un assetto politico postbellico nell'interesse della pace generale, per andare incontro ai popoli musulmani e per esportare la democrazia.

Quel che è accaduto militarmente è grottesco. Ora si spiega la ragione di un'avanzata militarmente assurda verso Baghdad con un'armata "filiforme" incurante di possibili attacchi sui fianchi. Adesso sappiamo che l'avventura era passata attraverso la defezione dei capi militari di Baghdad, che è stata tanto ampia da non richiedere neppure l'occupazione militare angloamericana della maggior parte del territorio.

Ma le circostanze in cui tutto questo si è potuto svolgere hanno messo in luce che la lotta al terrorismo non solo si è rivelata vana in rapporto alla guerra irachena, ma che forse si è reso più compatto un fronte offensivo che può davvero adesso diventare di più ampia portata.

Il costo politico dell'impresa è molto alto perché il rischio che si pone oggi è che, in corrispondenza allo sconvasso provocato nel sistema di equilibrio e di alleanza vigenti, proprio i terroristi vengano fuori tonificati.

La lezione di Ugo La Malfa contro la “dittatura della maggioranza”

ANTONIO DUVA

Sono stati in questi giorni ricordati i cento anni dalla nascita di Ugo La Malfa. La riflessione sulla straordinaria esperienza di un uomo che – senza mai godere di estesi suffragi elettorali – seppure tuttavia imporsi, sulla scena politica e nel dibattito culturale del paese per più di mezzo secolo, è un evento che merita attenzione. In primo luogo perché esso esprime l'omaggio doveroso alla memoria di un “padre della Repubblica”.

Questo appuntamento rappresenta, inoltre, un nuovo riconoscimento della validità delle scelte di fondo di Ugo La Malfa: ancoraggio dell'Italia all'Europa; fedeltà non acritica ai valori dell'Occidente; costante impegno per realizzare una democrazia riformatrice nella quale ideali di libertà e di giustizia sociale fossero strettamente intrecciati. Ma una ri-

flessione sulla figura e sull'opera di chi contribuì alla nascita del Partito d'Azione e al profondo rinnovamento del Pri offre anche molto di più.

L'Italia che – pur senza sostenerlo quanto avrebbe meritato – seppe tener conto delle idee di La Malfa, è infatti un'Italia che ha ancora molto da insegnare all'Italia di oggi. A cominciare dalla consapevolezza di quanti rischi comporti la “dittatura della maggioranza” per la salute della democrazia. Sotto gli occhi dei cittadini questa “dittatura” viene oggi sempre più spesso agitata dalla destra, con minacciosa arroganza, contro l'opposizione o viene evocata, da chi guida la coalizione al governo, come strumento per tentare di spegnere le crescenti contraddizioni che minano dall'interno questo schieramento.

Ma un simile comportamento indebolisce le istituzioni e lacerata il paese: è un indirizzo che non potrebbe essere

più distante dalla lezione di La Malfa.

Questa, beninteso, si colloca tutta dentro la lunga stagione del sistema elettorale proporzionale, ma alcune delle sue costanti appaiono sempre attuali. La Malfa, in particolare, considerò la stabilità politica un valore, purché essa riuscisse davvero a tradurre le aspirazioni profonde del paese in scelte coerenti e alla portata delle sue effettive possibilità.

«Noi non abbiamo diffuso formule demagogiche e populismo; non abbiamo dato in pasto alla gente cose in cui illudersi», disse con orgoglio in un discorso ai giovani del 1976. E a questa concezione severa del ruolo del politico che il leader repubblicano si mantenne sempre fedele in tutta la sua lunga azione pubblica. Questo lo portò ad assumere posizioni anche impopolari e solitarie e, tante volte, a mettere in discussione gli equilibri politici, ma sempre per creare di nuovi, più adeguati a fare della de-

mocrazia italiana una realtà viva. Fu così negli anni della crisi del centrismo degasperiano; fu così quando – di fronte ai rischi di involuzione conservatrice del luglio '60 – La Malfa si schierò con decisione per il centro-sinistra.

E quando anche la politica di centro-sinistra dette luogo a risultati sempre più deludenti, egli non esitò a battersi per aprire una strada nuova all'avanzamento del paese. Egli seppe intuire, con lungimiranza, che la crisi del pensiero marxista e dell'impero sovietico avrebbe creato una condizione internazionale nuova e avrebbe consentito, in Italia, di mettere il patrimonio di energie morali di cui disponeva la sinistra al servizio del rinnovamento del paese. Per conseguire questo obiettivo egli puntò a dare priorità ai problemi di contenuto rispetto a quelli di schieramento politico.

È significativo un passaggio di una sua intervista al *Corriere della Sera* del-

l'ottobre '78: «Mentre alcune affermazioni di Giorgio Amendola sull'inflazione, sul rapporto tra occupazione e disoccupazione, sul problema Nord-Sud per me sono accettabili, alcune affermazioni di Cicchitto o di Signorile per me non lo sono». Concetti come questi rappresentano l'ispirazione di fondo del suo ultimo grande intervento pubblico, pronunciato a Milano il 4 febbraio del '79, poche settimane prima della morte.

A chi scrive toccò in sorte di dare la parola a Ugo La Malfa per quel discorso che egli volle, provocatoriamente, intitolare: “Non è in crisi il capitalismo”. Il vecchio leader esprime, dalla tribuna del teatro Nuovo, una tesi precisa: il capitalismo è uno strumento, in sé né buono né cattivo, attraverso cui si può costruire un avvenire per le società. Non ha senso quindi per La Malfa né maledire il capitalismo come una creatura demoniaca, ma neppure esaltarlo – come oggi

sentiamo tanto spesso fare – quasi fosse un'entità taumaturgica in grado di risolvere magicamente ogni problema.

Tutto invece dipende – era l'idea di La Malfa, che il tempo non ha scalfito – dalle scelte che un paese, e soprattutto la sua classe dirigente, sa compiere: se esse sono corrette e sanno equamente distribuire i pesi sull'intero sistema sociale questo potrà crescere e rafforzarsi; altrimenti sarà la società nel suo insieme a entrare in crisi.

Queste parole tornano in mente, più attuali che mai, di fronte al bilancio di promesse ingannevoli, di annunci spregiudicati e di scarse realizzazioni che può oggi presentare il governo Berlusconi. Non è così che si prepara l'avvenire del paese, spingendolo lontano dalla strada del rigore e della trasparenza. L'Italia più giusta e moderna per la quale La Malfa lottò durante la sua vita è più che mai lontana.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

25 maggio
Barbiana

MARCIA

I gruppi dell'Ulivo del senato aderiscono alla seconda marcia per la pace di Barbiana dedicata a *Pace, diritti, educazione – Un mondo accogliente per tutti*.

Ore 10

Bruxelles

RIFORME UE

Le sfide e le riforme in un'Unione rinnovata: il contributo dei lavoratori cristiani per la Costituzione europea: è il titolo del seminario internazionale di studi organizzato da Mcl, Efal e Eza: Intervengono Epifanio Guarnieri e Stefano Ceci. I lavori proseguono lunedì e martedì.

Ore 11 – EUROVILLAGE HOTEL

26 maggio
Torino

CUBA

La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba è il tema del seminario che si svolge nel consiglio regionale del Piemonte. Introducono Donato Di Santo e Pietro Marcenaro. Intervengono Aldo Garzia, Marco Bellingeri, José Luis Rhi-Sausi. Conclude Marina Sereni.

Ore 10 - PALAZZO LASCARIS

Milano

CAPITALISMO

Massimo Cacciari presenta con Guido Rossi il libro *La morte del capitalismo*.

Ore 17 – GALLERIA DEL BORROMEO

Roma

IL LIBRO

Reset presenta alla camera i nuovi sondaggi di James Fishkin e il suo libro *La nostra voce*. *Opinione pubblica e democrazia, una proposta*. Ne discutono con l'autore Giuliano Amato, Lucia Annunziata, Giancarlo Bosetti, Domenico Fisichella, Renato Mannheimer e Giovanni Sartori. Coordina il dibattito Giulio Giustiniani.

Ore 11 – VIA DEL SEMINARIO 76

27 maggio
Roma

IL LIBRO

Presso il Centro de estudos Brasileiros presentazione del libro *Quando Zumbi prese Rio* dell'angolano José Eduardo Agualusa edito da La Nuova Frontiera. Interviene Goffredo Fofi.

Ore 18 – PIAZZA NAVONA 18

Albano Laziale

SINISTRA ECOLOGISTA

Primo congresso della sinistra ecologista dei Castelli Romani. Dopo la relazione introduttiva di

28 maggio
Roma

GUERRA

Conferenza stampa di presentazione del *Rapporto annuale 2003 post conflitto: il secondo tempo della guerra* presso la Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana. Interverranno: Marco Bertotto, Luca Lo Presti, Riccardo Noury,

Ore 11,30 - P.ZA ENCICLOPEDIA ITALIANA 4

Venezia

FORMAZIONE

Per gli incontri di formazione della cooperativa Il cerchio con il patrocinio del comune tre incontri: Il mondo del volontariato e il carcere (Fra' Beppe Prioli); L'intersezione tra il dentro e il fuori (Nicola Sansonna e Paola Soligon), presentazione del sito www.ristretti.it (Francesco Morelli e Ornella Favero).

Ore 17 – 2591 FONDAMENTA SOCCORSO

1 giugno
Verona

BANDIERE DELLA PACE

Sono invitati tutti i cittadini che nei mesi scorsi

hanno raccolto l'appello ad esporre la Bandiera della Pace al proprio balcone al grande raduno che si terrà all'Arena.

Ore 12 – ARENA

4 giugno
Roma

LA GUERRA E LA SINISTRA

Massimo D'Alema, Tarso Genro, Peter Mandelson, Dominique Strass-Kahn partecipano alla tavola rotonda su *Dopo la guerra, la sinistra tra nord e sud. La sfida dell'interdipendenza*.

Ore 10,30 – VIA DEL POZZETTO 158

6 giugno
Livorno

DEMOCRAZIA

Giancarlo Schirru dell'Università di Cassino presiede un dibattito su *Gramsci e la democrazia*.

Ore 17,30 – VIA FAGIULI

24 giugno
Cagliari

ECONOMIA E BANCA

Per gli incontri culturali del Banco di Sardegna relazione di Donato Masciandaro su *Punti di forza e di debolezza delle banche regionali e delle banche popolari*.

Ore 17,30 – VIALE BONARIA 33

La margherita

25 maggio
Roncofreddo (Fo)

EMILIA ROMAGNA

Report dei lavori e interventi Marco Barbieri: “Autodeterminazione e progetti di una generazione, per l'Emilia Romagna” Interventi: Aldo Bonomi, Pierluigi Castagnetti, Dario Franceschini, Alessandro Gozi, Antonio La Forgia, Roberto Pinza. Monica Campagnoli: “Chi e perché”; Stefano Ceci: “Cosa e come”

Ore 10 - AUDITORIUM COMUNALE

26 maggio
Napoli

GLOBALIZZAZIONE

Dibattito tra Ciriaco de Mita, Biagio de Giovanni, Roberto Racinaro e Mauro Maldonato sul tema *Per una globalizzazione intelligente*. Coordina Tremante.

Ore 18,30 – VIA PORT'ALBA 20-23

27 maggio
Imola

PACE

Incontro con Filippo Andreatta sul tema *Pace, Europa e Nuovo Ordine Internazionale*.

Ore 20,30 - VIA EMILIA 25

Jayson in copertina

■ Jayson Blair ha perso il posto di lavoro ma si è guadagnato la copertina di Newsweek. In un'intervista l'ex reporter del New York Times si dice pentito, ma invita a non fidarsi delle apparenze e a «non credere a tutto quello che si legge sui giornali»!

www.newsweek.com

Acqua avvelenata

■ Il National Environment Managment Council della Tanzania lancia l'allarme acqua. Senza drastiche misure anti inquinamento, entro cinque anni la totalità delle riserve idriche del paese saranno non solo inutilizzabili, ma addirittura pericolose.

www.tanzania.go.tz/environment.html

Economia britannica

■ L'Office for National Statistics, il principale istituto statistico britannico, ha pubblicato un rapporto sui consumi in Gran Bretagna, giunti al livello minimo degli ultimi quattro anni. Il rapporto mostra come l'economia del regno non dia segni sostanziali di ripresa.

www.statistics.gov.uk

Tutto sull'Everest

■ La rivista National Geographic celebra i cinquant'anni dalla conquista della vetta più alta del mondo. Sul sito si possono vedere le immagini della montagna, si scopre quanto costa organizzare una spedizione e si può organizzare un viaggio sull'Himalaya.

www.nationalgeographic.com/everest

La Francia in piazza contro le riforme. Ma Raffarin va avanti

I sindacati francesi hanno organizzato per oggi una grande manifestazione contro la riforma delle pensioni. Il punto centrale della riforma, voluta dal premier Jean-Pierre Raffarin, prevede di estendere da 37,5 a 40 anni il periodo contributivo nel pubblico impiego, equiparandolo al settore privato. Nell'occhio del ciclone, oltre alle pensioni, c'è anche il progetto di decentramento scolastico. Gli insegnanti durante l'anno scolastico hanno scioperato sei volte e sono pronti a scendere di nuovo in piazza la settimana prossima. Secondo i sindacati oggi manifesteranno almeno 500mila persone, provenienti dal settore pubblico e privato. Il governo ha dichiarato che non si lascerà influenzare dagli scioperi.

Un atteggiamento criticato duramente del quotidiano **Libération**: «È il governo delle spaconate», apre l'editoriale: «Prima Jean-Pierre Raffarin dichiara che "non è la strada che governa", ora il suo ministro François Fillon rincara la dose affermando: "Andreino fino in fondo". Il messaggio è chiaro: an-

che se la mobilitazione di domenica sarà ampia il governo non modificherà la riforma delle pensioni.» «Un atteggiamento – prosegue **Libération** – che serve solo a tranquillizzare l'elettorato di destra, ma suona come un azzardo di fronte a un corteo che si annuncia come uno dei più imponenti degli ultimi anni. Non c'è bisogno di uno storico per constatare che da vent'anni a questa parte ci sono state ben poche riforme che hanno resistito all'assalto delle centinaia di migliaia di manifestanti scesi per le strade di Parigi». Secondo il quotidiano la tattica usata dal governo è quella di dividere il settore pubblico da quello privato: «Se la prossima settimana sciopereranno gli insegnanti e poi i trasporti, Raffarin dirà subito che è stato solo il settore pubblico a mobilitarsi». «Il governo spera di tenere duro – conclude l'editoriale – e di riuscire a far votare il suo progetto prima dell'estate. Se non dovesse riuscire nell'intento rischia di compromettere tutta la futura politica del primo ministro».

Di tutt'altro avviso il quotidiano conservatore **Le Figaro**, che si domanda: «Il governo sarà in grado di resistere qualunque sia la mobilitazione della piazza? Non ha scelta. Per il governo è una questione di credibilità. La realtà francese è quella di un paese dove tutti dicono che bisogna riformare le pensioni, ma quando è giunto il momento la resistenza si organizza». «Un tempo – prosegue l'editoriale – si diceva che la difesa dei privilegi era una caratteristica della destra. Ormai è un'esclusiva della sinistra, diventata sempre più reazionaria. I prossimi giorni saranno decisivi e il premier non ha il diritto di cedere. Ha ragione a dire che non è la strada che governa, ma in questo caso il rischio esiste». L'editoriale si chiude ricordando che oltre ai manifestanti esiste anche «una Francia borghese e silenziosa che un giorno potrebbe ribellarsi. Nelle strade o alle urne. Non con la destra non con la sinistra. Il voto del 21 aprile 2002 – che ha portato Le Pen al ballottaggio – non è forse un avvertimento?».

EUROPA

Polonia: primi dubbi sulla missione Iraq

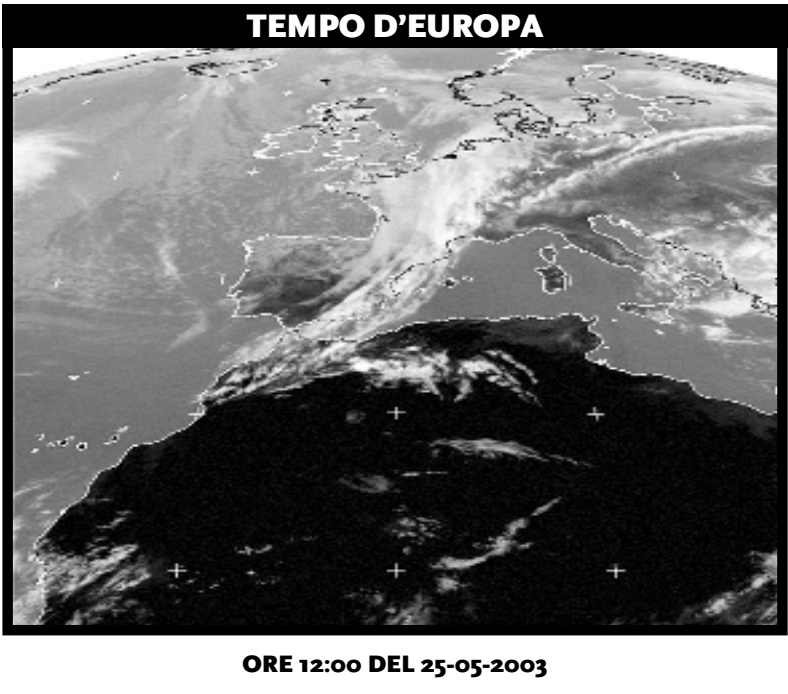
«La Polonia, potenza nel deserto», titola con sarcasmo il settimanale di Varsavia **Polityka**, prima di chiedersi: «Che cosa abbiamo da guadagnare o da perdere nelle sabbie dell'Iraq?». Appena poche settimane dopo un consenso quasi unanime sull'impegno polacco in Iraq a fianco della coalizione anglo-americana, sulla stampa cominciano ad affiorare i primi dubbi. «All'ombra del Rywinate, caso di corruzione che ha scosso il vertice del potere, e della campagna referendaria per l'adesione all'Unione europea, il governo polacco ha preso una decisione che ha conseguenze politiche importanti quanto la nostra presenza in un'Europa allargata», avverte **Polityka**. «Il mandato dell'Onu dovrebbe essere alla base di qualunque presenza delle truppe polacche all'estero, come nei Balcani e sull'altopiano del Golan, ma in Iraq la situazione è diversa». La tradizione polacca di battersi per la libertà degli altri popoli risale a diversi secoli fa, è sufficiente ricordarsi di Vienna e di Monte Cassino. «Ma vi sono stati anche episodi che preferimmo dimenticare, come quando l'esercito polacco invase la Cecoslovacchia insieme agli altri paesi del Patto di Varsavia nel 1968».

«Adesso basta!». L'ennesima morte di clandestini alla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti ha provocato le proteste e l'indignazione del settimanale messicano **Proceso**. L'incidente è avvenuto la settimana scorsa ed è costato la vita a diciotto messicani, che sono rimasti asfissati mentre cercavano di raggiungere Huston nascosti in un camion. Dal 1997 sono poco meno di duemila le persone morte per aver tentato di entrare senza documenti negli Stati Uniti. Ma l'amministrazione nordamericana non fa nulla per migliorare la situazione, affrontando il problema dell'immigrazione esclusivamente come una questione di sicurezza alle frontiere. «La colpa però non è solo di Washington ma anche del governo messicano», scrive Rafael Fernández

De Castro, direttore dell'edizione spagnola di Foreign Affairs. Secondo De Castro, il presidente Vincente Fox avrebbe dovuto adottare già da tempo una politica autonoma sull'emigrazione, indipendente da quella del suo vicino.

Il 16 maggio 1953 usciva nelle edicole francesi il primo numero del **L'Express**, il settimanale fondato da Françoise Giroud – recentemente scomparsa – e Jean-Jacques Servan-Schreiber sul modello dei newsmagazine statunitensi. Nel panorama ingessato della stampa francese del dopoguerra, **L'Express** voleva introdurre un elemento di dinamismo, per raccontare una società e un mondo che stavano cambiando. Per illustrare questo numero speciale il settimanale ha però scelto una figura che non rappresenta esattamente il dinamismo e il futuro, ma con il quale i francesi hanno «un legame singolare»: Jacques Chirac. Un uomo nel quale si riconoscono perché «vi hanno ritrovato le loro contraddizioni, le loro esitazioni, il loro pragmatismo e la loro tendenza all'apatia».

Il Sudafrica si unisce ai paesi, in prevalenza occidentali, che hanno adottato politiche restrittive in materia d'immigrazione. La nuova legge contro la disoccupazione prevede misure drastiche contro gli stranieri in cerca di lavoro: per essere regolarizzati gli immigrati dovranno dimostrare che il posto a cui ambiscono non possa essere prima assegnato a un sudafricano. «Una legge – spiega allarmato l'esperto di politiche del lavoro Gavin Brown al settimanale **Mail&Guardian** – che in pratica permette il licenziamento su due piedi di tutti gli stranieri non in possesso di "competenze specifiche" e che peggiora la già difficile situazione degli immigrati in Sudafrica». Il governo dal canto suo si giustifica sostenendo che «la sua principale responsabilità è quella di proteggere i sudafricani, non gli stranieri; e che il suo scopo è liberarli dalla disoccupazione e dalla povertà».



CULTURA

Lars Von Trier: per sempre negli Usa

Il numero di maggio dei **Cahiers du cinéma** è dedicato al festival di Cannes e ad alcuni dei suoi film recensiti in anteprima. Tra questi, le pellicole di François Ozon, Claire Doyon, Raul Ruiz e l'opera postuma dell'eccentrico regista portoghese João Monteiro. Interviste fiume con Gus Van Sant – che presenta in concorso il suo sperimentale *Elephant* – e Lars von Trier, tornato sulla Croisette con un nuovo film che, per l'ennesima volta, farà discutere. D'ora in poi von Trier vuole girare film ambientati soltanto negli Stati Uniti, come già aveva fatto con *Dancer in the dark*. *Dogville*, primo capitolo di una trilogia, è ambientato nelle Montagne rocciose durante la grande depressione. Il personaggio centrale è ancora una volta una donna, ma il regista danese rovescia quello che era diventato un po' lo stereotipo dei personaggi femminili dei suoi tre film precedenti: la donna martire e sottomessa. Attraverso il personaggio di Grace (interpretato da Nicole Kidman) l'autore tenta un'analisi dei meccanismi che portano alla vendetta. Sul piano formale, von Trier dice di aspirare a un film che sia «una fusione tra cinema, teatro e letteratura», dato che secondo lui oggi «siamo arrivati a uno stadio dove tutto è possibile».

Trecento anni fa, il 16 maggio 1703, lo zar Pietro il Grande ordinò ai suoi soldati l'inizio della costruzione della fortezza dei santi Pietro e Paolo, sull'isola Zayachij nel delta del fiume Neva. Così nacque San Pietroburgo, futura capitale della Russia.

Molto più vicina di Mosca all'Europa, la città incarna i sogni di occidentalizzazione dell'imperatore ed è diventata presto una musa ispiratrice per gli artisti del vecchio continente. Il mensile francese **Magazine littéraire** dedica un dossier a San Pietroburgo e agli scrittori che si sono ispirati alla città, da Voltaire a Dostoevskij, da Blaise Cendrars a Aleksandr Blok. Illustrato da belle fotografie di Ferrante Ferranti e Aleksej Titarenko, il dossier ha il merito di concludersi con un intervento dedicato alla nuova prosa prodotta nella città. Scritto da Andrei Arev, poeta, saggista e vicedirettore della rivista Zvezda, l'articolo si chiede se sia possibile restaurare la vita spirituale di una ex capitale. E risponde di sì.

A ventitré anni Hilary Hahn è già una star del panorama musicale. La violinista di Lexington, Virginia, a cui il mensile francese **Répertoire** dedica la copertina, ha già alle spalle cinque cd ed è stata al centro di una campagna acquisti di tipo quasi calcistico tra la Sony, sua casa discografica d'origine, e la Deutsche Grammophon, che alla fine l'ha spuntata ottenendo un contratto in esclusiva. La Hahn è una perla rara: non è solo brava, è anche fotogenica. E soprattutto ama tutti quegli aspetti del suo mestiere che di solito i musicisti sopportano a fatica: le sedute fotografiche la divertono, le interviste la appassionano e le tournée la esaltano. «Lo studio – spiega a **Réper-**

toire – non è un problema: anche quando sono in viaggio riesco a lavorare tra le tre e le cinque ore al giorno. E lo stile di vita della tournée sembra fatto apposta per me». Prossima uscita discografica i concerti per violino di Johann Sebastian Bach.

Tre segni grafici controllano il traffico delle nostre città: triangolo, cerchio e rettangolo indicano rispettivamente pericolo, divieto e indicazione. «I segnali stradali comunicano informazioni vitali in modo talmente semplice da essere decodificabili anche da un extraterrestre: sono basati sui pittogrammi perché dall'inizio della civiltà l'uomo ha sempre usato le immagini per mandare dei messaggi». Anche le nuove tecnologie si basano su forme di comunicazione non legate alla scrittura: basti pensare allo sviluppo degli emoticons, quegli ingegnosi segni di interpunzione in grado di trasmettere emozioni attraverso l'email. Il mensile britannico **Creative** si domanda se i simboli sostituiranno mai la scrittura. I vantaggi sarebbero notevoli: una lingua comune non dettata dai confini nazionali contribuirebbe a una maggiore circolazione delle idee. L'utilizzo di un linguaggio comune è perfetto per lo sviluppo di un'interfaccia, conclude **Creative**. Ma nessun sistema standardizzato di immagini potrà mai competere con la profondità e la purezza di un sonetto di Shakespeare.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniaadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A. Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampo
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5° 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Qualunque sia la vostra
idea di comodità.



**Interni di ultima generazione con sedili ripiegabili e abbattibili.
Fiat Stilo 5 porte. E lo spazio cambia con te.**



**Fiat Stilo 3 e 5 porte con
zero anticipo, zero interessi,
zero maxi rata finale.**



Prova il
JTD
common rail

Fiat Stilo 3 e 5 porte. Importo massimo finanziabile 15.000 euro. Finanziamento in 36 mesi, 36 rate da 416,67 euro. TAN 0%. TAEG 0,66%. Spese gestione pratica 150 euro + bolli. Offerta valida fino al 31/05/03. Salvo approvazione 

Fiat Stilo. Piena di vita.

FIAT